



STORIA DELLA FILOSOFIA  
LA FILOSOFIA GRECA

MARIO TROMBINO

# DIZIONARIO DELLA FILOSOFIA GRECA

TERMINI E NOZIONI, FIGURE STORICHE E MITOLOGICHE, EVENTI

EDIZIONE 2020

QUARTA EDIZIONE AGGIORNATA E AMPLIATA

A CURA DI STEFANO SCRIMA

DIogene MULTIMEDIA

Copertina e impaginazione: Redazione Diogene Multimedia

Isbn: 9788893631358

© Diogene Multimedia

Piazza di Porta Santo Stefano 1

40125 Bologna

Quarta edizione (le precedenti su carta)

Prima edizione in versione ebook (formati epub e pdf): Aprile 2020

# A

## **Accademia / Platonismo**

È la scuola filosofica (in greco *Akademeia*) fondata da Platone all'inizio del IV secolo a.C. presso un ginnasio fuori città, ad Atene, vicino ai giardini dedicati all'eroe Academo, un mitico eroe attico legato alle vicende di Castore e Polluce, che in questi giardini, che un tempo erano forse una località boscosa, aveva un culto tombale.

Quali fossero i caratteri della scuola, è in discussione tra gli studiosi. Tre le ipotesi più importanti:

- Che fosse un'istituzione consacrata alle Muse, dal carattere quindi religioso.
- Che fosse una vera e propria scuola di formazione politica, rivolta ai giovani migliori delle diverse parti della Grecia.
- Che fosse una istituzione volta all'insegnamento e alla ricerca, simile ad una moderna università.

In ogni caso è nell'ambiente dell'Accademia che Platone compose i suoi dialoghi ed è lì che si formò il giovane Aristotele, rimanendovi fino ai 37 anni. Nel contesto dell'Accademia platonica operarono anche personalità indipendenti, come il matematico Eudosso di Cnido. Al tempo di Platone, dovette esserci una diretta rivalità con un'altra scuola che mirava alla formazione politica dei giovani, quella di Isocrate (vedi), basata sullo studio della retorica. Quanto ai contatti con le altre scuole socratiche, sembra che l'Accademia abbia mantenuto rapporti soltanto con i Megarici (vedi).

Dopo la morte di Platone, l'Accademia come istituzione filosofica visse per molti secoli. Si è soliti distinguere (sono in uso però anche distinzioni più analitiche):

- L'*Accademia antica* (IV secolo a.C.) caratterizzata dallo sviluppo degli ultimi interessi di Platone, in senso matematico-pitagorico, soprattutto con i primi scolarchi Speusippo e Senocrate.
- L'*Accademia di mezzo* (dalla fine del IV al III secolo a.C.), con carattere prevalentemente scettico (le figure di maggior rilievo sono Arcesilao di Pitane e Carneade di Cirene: vedi).
- L'*Accademia nuova* (dalla fine del III sec. a.C. in poi), caratterizzata dalla ripresa di motivi platonici, in un quadro vicino all'ecclettismo.

Nell'86 a.C. i locali dell'Accademia furono seriamente danneggiati durante le devastazioni che l'intera Atene e i suoi sobborghi subirono da parte di Silla. Da questo momento in poi il platonismo non ebbe più una

propria istituzione stabile, per divenire una corrente di pensiero diffusa un po' in tutta l'area ellenistica (ma il centro era Alessandria più che Atene). Per il periodo tra il II secolo a.C. e la fine dell'età antica gli storici della filosofia distinguono:

- Il *Medioplatonismo*, dizione entrata nell'uso all'inizio del Novecento per indicare un gruppo composito di commentatori dei dialoghi platonici attivi a partire dal II secolo a.C.

- Il *Neoplatonismo*, dizione storica con cui si indica la tradizione di pensiero che ha inizio (per noi, che conosciamo male le teorie dei suoi predecessori) con Plotino.

In epoca ormai cristiana, l'Accademia venne (idealmente) rifondata dai Neoplatonici non cristiani (è la cosiddetta Scuola di Atene: vedi).

Nel 529, quando ormai la nuova religione cristiana si era affermata del tutto, l'imperatore Giustiniano la chiuse definitivamente.

## **Accadere**

Vedi **Evento**.

## **Accidente**

Il termine accidente (in greco *symbebekos*) ha acquisito un significato tecnico con Aristotele, che lo definisce così: "Non è né la definizione, né il carattere proprio né il genere, ma tuttavia appartiene all'oggetto, o anche, è ciò che può appartenere o non appartenere ad un solo e medesimo oggetto, qualunque esso sia" (*Topici*, I, 5, 102 b 3).

Il contesto in cui si colloca questa nozione è lo studio degli enti: Aristotele sta lavorando all'identificazione di quel che caratterizza la sostanza di un ente, allo scopo di darne una definizione reale, e osserva che alcuni caratteri dell'ente studiato si trovano in una di queste posizioni:

- Gli appartengono non necessariamente, e quindi né sempre né per lo più, ma solo talvolta (*Metafisica*, V, 30, 1025 a 14 ss.).

- Gli appartengono necessariamente, ma non fanno parte della sua essenza: ciò significa che l'ente non cambia al variare di questi suoi caratteri (*Metafisica*, V, 30, 1025 a 31 ss.).

La differenza tra le due posizioni è spiegata da Aristotele in *Analitici Primi*, 4, 73 b 12 ss. Altri riferimenti: Aristotele, *Metafisica*, XI, 8; *Fisica*, II, 4, 196 b 28 ss.; Plotino, *Enneadi*, VI, 3, 6; Porfirio, *Isagoge*, V, XII, XIII.

## **Achei**

Con questo nome (*Achaioi*) le antiche fonti (così anche i poemi omerici, in cui gli Achei sono i Greci nel loro complesso, senza distinzioni interne, o Danaï, contrapposti ai Troiani) indicano una popolazione greca che

invaso le regioni continentali della Grecia nel II Millennio a.C., poi vaste aree dell'Egeo: sono da identificarsi coi Micenei (vedi), il cui nome fu attribuito alla civiltà greca del I millennio dall'archeologo Schliemann in un libro del 1878.

## **Achille**

Eroe omerico, è figlio di un uomo, Peleo (da cui l'aggettivo Pelide) e di una divinità marina, Teti, una delle Nereidi (vedi). Come altre figure del mito nate dagli amori tra mortali e immortali, Achille è mortale e in effetti muore giovane nell'ultimo anno della guerra di Troia. Omero racconta che la madre era riuscita a conferirgli l'invulnerabilità e a dotarlo di una forza che sovrastava quella di qualsiasi altro eroe, ma una parte del suo corpo, il tallone, era rimasta vulnerabile.

Molti miti, accanto all'*Iliade*, che descrive anche i suoi funerali e il pianto di Teti e delle altre divinità del mare, e all'*Odissea*, raccontano episodi della sua vita. Ed è da una lite tra lui e Agamennone, il capo della spedizione degli Achei contro Troia, che si dipana la trama dell'*Iliade*.

Uno dei racconti del mito lo associa alla morte prematura: potendo scegliere tra una vita lunga e priva dell'onore che è propria dell'eroe e una vita breve ed eroica, sceglie senza esitare la seconda, salvo poi a pentirsene, come risulta nell'incontro con Odisseo, nella *Nekyia* (evocazione dei morti), nel libro XI dell'*Odissea*.

Figura notissima nel panorama mitologico greco, è ripresa più volte dai filosofi greci nel contesto delle loro ricerche per qualche tratto utile alle loro argomentazioni. Così Zenone di Elea lo utilizza per la sua proverbiale velocità nella corsa (Omero lo chiama pié veloce), per illustrare uno dei suoi argomenti contro il movimento: vedi *Achille e la tartaruga*.

## **Achille e la tartaruga**

È uno dei celebri argomenti di Zenone di Elea, di cui ci parlano Aristotele (*Fisica*, VI, 9, 239 b 15 ss.) e altri autori antichi, a favore delle tesi di Parmenide sull'impossibilità logica di ammettere la realtà fisica del movimento.

L'ipotesi di partenza è la seguente: Achille e una tartaruga si sfidano ad una gara di velocità; ma Achille è celebre per essere pié veloce, scrive Omero, e la tartaruga è molto lenta; quindi la tartaruga parte da un punto più avanzato e Achille deve inseguirla e superarla se vuole arrivare primo al traguardo.

Non riuscirà mai a superarla. Infatti, si osservi Achille fare un passo in una unità di tempo: ebbene, anche la tartaruga avrà fatto un passo. Si immagini Achille fare un secondo passo; anche la tartaruga lo avrà fatto. E così all'infinito: tutte le volte che Achille sarà nel punto in cui un istante

prima c'era la tartaruga, essa già non è più lì, ma un po' avanti. Quindi non ci sarà mai un istante in cui la raggiungerà. Dall'assurdità di questa conclusione in aperta contraddizione con l'esperienza, ma rigorosa dal punto di vista logico Zenone conclude che non è vero che Achille e la tartaruga si muovano.

Il movimento non è reale.

## **Acqua**

### *I dati d'esperienza*

Per intendere il punto di vista greco su un "elemento" naturale come l'acqua, occorre ricordare che cosa fosse nell'esperienza comune: era mare e pioggia, era fiume e rugiada, era neve e grandine; ma era anche il sangue di un animale, la linfa di una pianta, il succo di un frutto.

Alla base di tutte queste forme diverse, i Greci riconoscevano qualcosa di comune, che si manteneva stabile in tutte le trasformazioni. La neve e la grandine che cadono sui campi e sui monti d'inverno infatti sciogliendosi alimentano i fiumi, che sfociano nel mare o sono la fonte dell'irrigazione dei campi coltivati. La stessa acqua caduta dal cielo diventa fiume, mare, ma anche linfa delle piante, sangue degli animali che si cibano dei frutti della terra e bevono le acque delle fonti.

L'acqua in sé non cambia: è quindi intesa come una componente della Natura e variamente spiegata dai diversi filosofi a seconda delle differenti teorie sull'origine della Natura e sulla realtà effettiva del movimento.

### *I problemi filosofici*

I problemi filosofici che vengono affrontati nell'elaborazione di teorie sulla natura dell'acqua sono essenzialmente due: quello dell'*arche* (vedi) e quello della struttura della materia (vedi).

### *Le teorie*

Le teorie elaborate dai filosofi greci per risolvere i due problemi sono riassumibili nel seguente schema:

- L'acqua assume un'importanza particolare per quei filosofi che considerano l'intera Natura formata da pochi elementi: ad esempio Talete ne fa l'*arche*, cioè l'origine e il principio di spiegazione di tutti gli esseri naturali, ed Empedocle ne fa una delle quattro radici di cui sono composte tutte le cose.

- Per altri filosofi è un corpo liquido non originario, formatosi cioè a partire da altri elementi-base, come l'aria di Anassimene o gli atomi di Democrito ed Epicuro.

- Per Platone e Aristotele è uno stato della materia soggetta a perenne trasformazione sulla base delle forze universali che governano la Natura;

questo processo è descritto da Platone, nel mito del *Timeo* (54d, 55c-56d), come prodotto dell'ordine imposto da un Demiurgo che ha utilizzato particolari idee-modelli di tipo matematico; è invece descritto da Aristotele come il risultato del passaggio continuo dalla potenza all'atto.

- Per Eraclito e per la tradizione stoica che lo segue su questo punto, l'acqua è un momento della perenne trasformazione di parti della Natura sulla base di una ragione interna, il *Logos* (Fr. 22 B 91, Diels Kranz).

### **Acroamatico**

Termine greco (*acroamaticos* deriva dalla parola *acroama* che significa lezione orale) che indica gli scritti aristotelici riservati alla circolazione interna alla scuola (il Liceo), per gli uditori delle lezioni (il termine *acroamaticos* si riferisce appunto agli ascoltatori). Le opere di Aristotele che ci sono pervenute fanno parte di questo gruppo e, per questo, sono chiamate anche scritti esoterici, cioè rivolti all'interno della scuola, dal greco *eso*, che significa dentro, mentre quelle destinate alla pubblicazione, i cosiddetti scritti essoterici (dal greco *exo*, che significa fuori), si sono quasi totalmente perdute, con l'eccezione di qualche citazione frammentaria.

### **Acropoli**

È la cittadella fortificata che abitualmente si trovava nelle *poleis* greche (il termine deriva da *akros*, che designa la parte alta, e da *polis*, città). Di derivazione micenea, perse col tempo la sua funzione difensiva e nobiliare (nel mondo miceneo vi sorgevano i palazzi dei signori territoriali), per acquistarne una tipicamente religiosa.

Sia in Grecia che in Magna Grecia e in Sicilia, divenne l'area sacra dove sorgevano i templi e si svolgeva la vita religiosa.

### **Ade**

Il termine greco è *Aides*, la cui radice rimanda all'invisibilità (se l'etimologia è corretta, Ade sarebbe dunque l'invisibile per eccellenza). È il dio dell'oltretomba, fratello di Zeus (vedi), e presiede ad ogni evento che abbia sede nelle "case di Ade", cioè nel regno sotterraneo dei morti. La sua sposa è Persefone (vedi), che un giorno rapì egli stesso nelle pianure della Sicilia, mentre raccoglieva fiori con le sue compagne.

Il nome di Ade in Grecia non si pronunciava, per paura di evocarne la potenza, sicché era chiamato con molti appellativi, tra cui Plutone (*Plouton*), che significa "ricco", perché dalle profondità della terra si generano grandi ricchezze (il termine è connesso con i miti sulla nascita del grano, una volta seminato sottoterra).

Ade regna sugli Inferi in pieno accordo con l'ordine di Zeus (vedi), perché, nella generale sistemazione dei poteri di tutte le divinità, le

parti del Cosmo sono state distribuite ordinatamente fra tre fratelli, che dominano in pace tra loro, rispettando le rispettive prerogative: Zeus è il signore del Cielo, Poseidone del mare, Ade del mondo ctonio (cioè sotterraneo: *chthon* è la terra e quel che vi sta sotto).

## **Aedi**

In età arcaica (e probabilmente anche molto prima), gli aedi erano i cantori di professione che intonavano canti di loro composizione, ma legati a forme compositive tradizionali tramandatesi oralmente, presso le corti dei signori o negli ambienti nobiliari (*aoidos* significa colui che intona il canto, quindi cantore), o nelle occasioni rituali collettive. Il canto era accompagnato dal suono della *lyra* o della *keithara*.

Gli aedi, in quanto autori dei canti, vanno distinti dai rapsodi (da *raptein*, cucire, e *oide*, canto: il rapsodo è quindi colui che cuce i canti), che si diffusero tra il V e il IV secolo a.C.; i rapsodi erano anch'essi cantori, ma intonavano canti di cui non erano autori, recuperandoli dal repertorio tradizionale e organizzandoli poi in modo personale.

Nella vita culturale greca, gli aedi ebbero un ruolo fondamentale, perché attraverso l'elaborazione dei canti plasmarono i miti, dando loro forme e significati diversi. In questo modo indirizzarono la cultura greca in una direzione o in un'altra; lo si vede molto bene nell'opera di Omero, il più celebre degli aedi, e di Esiodo, in cui le componenti magiche del mito cedono spesso il posto a interpretazioni più elaborate e colte, vicine a posizioni caratterizzate da riflessione razionale.

Il campo professionale degli aedi era la poesia epica (vedi la voce *Epos*), che entrava a far parte anche della formazione di qualsiasi persona colta, sicché Platone chiama i poeti "maestri della Grecia".

I primi filosofi si contrappongono spesso agli aedi, perché si muovono in una direzione che abbandona le vie del mito. In realtà anche i filosofi hanno imparato dagli aedi e a volte li hanno anche imitati esponendo contenuti filosofici nella forma del mito; così fece Platone, ma prima di lui altri designarono i concetti filosofici con nomi di dèi, (tra questi, Eraclito, Empedocle e altri ancora), oppure scrissero poemi filosofici: (vedi).

Poiché già negli aedi, come poi nei poeti tragici, la riflessione razionale sul mito è attivamente in opera, il rapporto tra filosofia e poesia (e quindi tra le figure professionali degli aedi e dei filosofi) in Grecia, in età arcaica e classica, fu molto complesso.

## **Aezio**

Vissuto nel I o forse nel II secolo dopo Cristo, Aezio è uno dei dossografi greci a cui dobbiamo la trasmissione di notizie sui filosofi antichi di cui si sono perdute le opere. L'opera dossografica pervenutaci si intitola



*Raccolta di opinioni.* Il Diels (vedi) ha mostrato con considerazioni di tipo filologico come l'opera di Aezio dipenda da un anonimo trattato del I secolo a.C. e, attraverso questo, dalle *Dottrine dei fisici* di Teofrasto (vedi), matrice e modello della posteriore dossografia.

### **Affermazione / Negazione**

Il linguaggio (vedi) esprime, su un piano parallelo a quello della realtà, nozioni che possono riguardare o meno la realtà stessa. Una affermazione linguistica è quindi una proposizione (vedi) che esprime una nozione dotata di senso. Che sia vera o falsa, o che sia applicabile o meno alla realtà, l'affermazione linguistica, in quanto tale, ha comunque regole proprie di coerenza logica e di senso.

Il termine greco è per affermazione è *kataphasis*, mentre la negazione è *apophasis* (e la proposizione sono *axioma*).

Aristotele nel *De interpretatione* (la citazione che segue è in I, 6, 17)) ne tratta in un contesto logico-linguistico: una enunciazione semplice può essere tanto una affermazione quanto una negazione. Quest'ultima, in quanto giudizio negativo, è un atto del pensiero (contrapposto all'affermazione) che unisce due termini in un rapporto di esclusione: "L'affermazione è un'enunciazione che attribuisce qualcosa a qualcosa, la negazione un'enunciazione che sottrae qualcosa da qualcosa. (...) Ogni affermazione è opposta una negazione e ad ogni negazione un'affermazione. E questo è la contraddizione: l'affermazione e la negazione che sono opposte".

Il tema è stato ripreso dagli Stoici. "Essi dicono che i contraddittori sono tali che l'uno eccede l'altro per la negazione (*apophàsei*) come, ad esempio: È giorno, Non è giorno. Infatti, l'*axioma* "Non è giorno" eccede l'*axioma* "È giorno" per la negazione, cioè per la particella "non" (*oûki*), e perciò ne è il contraddittorio" (Diogene Laerzio, VII, 69)

"Gli stoici riconobbero anche il doppio negativo, e dissero che esso equivaleva all'affermativo originario. La negazione differisce dal negativo in quanto non contiene un affermativo negato. Essa consta d'una particella negante e d'un predicato (ad esempio, 'Nessuno cammina'). Ignoriamo come gli stoici avrebbero classificato le proposizioni espresse da enunciati contenenti le parole in nessun tempo e in nessun luogo".

Fin qui l'analisi logico-linguistica. Sul tema dell'analisi relativa alla contrapposizione non solo linguistica, ma anche reale, dell'essere e del nulla si vedano le voci *Essere e Non essere / Nulla*.

Si osservi che i due piani

- linguistico: relativo al pensiero e alla sua espressione nel linguaggio
- reale: relativo alla contraddittorietà di pensare reale la negazione, cioè il nulla,

sono connessi perché pensiamo il reale con il pensiero e per farlo usiamo il linguaggio. Le analisi linguistiche si riflettono quindi sulle indagini sull'essere e sul nulla.

### **Affinità**

Il termine greco *syngbeneia* è utilizzato da Platone e dai suoi successori per indicare l'affinità tra l'anima dell'uomo e le idee. Lo stesso termine è utilizzato da Aristotele per indicare l'affinità della parte razionale dell'anima con Dio concepito come pensiero di pensiero.

La base teorica di questa affinità riposa sulla capacità della mente umana di pensare in termini puramente contemplativi (vedi la voce *Theoria*), cioè di vedere in sé contenuti mentali veri, del tutto indipendenti dalla realtà sensibile, ad esempio le entità matematiche. Se la mente può fare questo, deve esserci un'affinità tra la sua natura e l'oggetto teorico pensato. Poiché Dio è concepito da Aristotele come un ente la cui natura implica la più perfetta affinità tra la propria realtà di essere pensante e l'oggetto pensato (in formula: Dio è pensiero di pensiero compiutamente in atto), potendo la mente umana fare qualcosa di simile, è affine, ma non identica, alla natura di Dio.

La nozione ritorna soprattutto nel Neoplatonismo di Plotino: è la base della possibilità stessa per l'anima umana di ritornare nel grembo dell'Uno con l'estasi (vedi).

### **Aforisma**

È uno dei generi letterari usati dai filosofi per i loro scritti e per una parte della tradizione orale (detti, massime, e così via). L'aforisma è in prosa, ma conserva alcuni elementi formali della poesia. Ha qualcosa del verso e della sua sonorità, conserva un elemento legato all'oralità, come i proverbi che hanno però tutt'altra origine. Ha anche in comune con la poesia qualcosa di più profondo. Come la poesia, infatti l'aforisma è ricco di figure retoriche, di similitudini, di metafore, fa largo uso del pensiero per immagini (vedi) e quindi, come la poesia, è legato a forme intuitive del pensiero.

Eppure è prosa. E già questo permette ad Eraclito, il primo filosofo che propose la sua filosofia utilizzando questo genere letterario, di allontanare la propria figura da quella del poeta della tradizione omerica ed esiodea e di presentarsi in termini nuovi, come prima di lui avevano fatto i Milesi. L'aforisma di Eraclito che orientò fortemente i filosofi successivi, per cui qui lo prendiamo in considerazione come modello del genere letterario dell'aforisma nella filosofia greca, si caratterizza per una estrema concisione o, più esattamente, per una particolare forma di concisione, in cui, nella stessa parola, o breve espressione, si uniscono, senza sovrapporsi del

tutto, due linee di pensiero. I giochi di parole, il ricorso al pensiero per immagini hanno però una funzione diversa rispetto alla poesia epica, non hanno cioè un funzione narrativa, non servono al “racconto”. Servono ad esprimere il pensiero intuitivo rispettandone la complessità: un pensiero che non si serve più del racconto, ma della contrapposizione tra intuizioni per farne scaturire una tesi.

Quando con Eraclito questa forma di espressione del pensiero compare in filosofia, non serve tanto ad esprimere un pensiero concluso, il risultato di una ricerca, un dato o un fatto, una verità. Serve piuttosto ad esprimere un movimento del pensiero, anzi ad esprimere più movimenti contemporanei, più linee di pensiero. Questo carattere differenzia l’aforisma di Eraclito dalla successiva tradizione delle scuole ellenistiche, basata non su aforismi, ma su massime e sentenze (vedi), che hanno in comune con l’aforisma eracliteo di fatto soltanto l’essere in prosa, con elementi poetici, e la brevità.

In Eraclito, l’aforisma è dunque un mezzo adeguato per esprimere una filosofia del movimento, ed in particolare una filosofia in cui il *Logos* garantisce l’ordine del pensiero e delle cose, agendo non come un ordinatore esterno, ma come fuoco dall’interno, attraverso lo scontro fecondo degli opposti. Scontro che l’aforisma, nella parola singola o nella brevità della frase, rende bene, non in quanto mero espediente letterario, ma in quanto diretta espressione della realtà del pensiero che tenta di comprendere in sé la parallela realtà delle cose.

L’aforisma eracliteo, a ben vedere, tenta di rendere lo stesso carattere di movimento del *Logos* e questo carattere fa sì che il lettore non “dormiente” sia sorpreso, che il suo pensiero sia scosso, mediante lo scontro armonico delle parole e dei pensieri, cosicché questa armonia dei contrari sia feconda anche per lui.

Per un quadro generale dei generi letterari dell’antichità si veda la voce *Generi letterari della filosofia antica*.

## **Afrodite**

Dea associata alla bellezza, alla fertilità e al dio Eros (vedi) e dunque ad ogni tipo di generazione che si fonda sulla differenza sessuale, nel mondo vegetale come in quello animale e umano.

Nella mitologia greca Afrodite è una divinità primordiale che nacque dalla spuma del mare quando le gocce dello sperma di Urano, evirato dal figlio Crono, caddero sulle acque nei pressi dell’isola di Cipro (vedi *Teogonia*). “Si raccontava che Afrodite fosse emersa nuda dalle onde e subito fosse stata accudita dalle divinità che sarebbero poi entrate nel suo corteggio, le Ore inghirlandate d’oro, che rappresentano la fioritura feconda delle stagioni e la forza possente del desiderio e della sessualità.

Furono loro ad adornarla e ad accompagnarla sull'Olimpo, dove tutti gli dèi rimasero colpiti dalla sua bellezza e ognuno desiderava farla sua sposa" (Guidorizzi).

Il culto di Afrodite in Grecia si diffuse probabilmente a partire dall'Oriente, perché alcuni suoi tratti richiamano quelli di antiche divinità orientali, "grandi Madri", come Ishtar e Astarte. Forse fu Cipro, dove esistevano importanti santuari a lei dedicati, il tramite per cui il suo culto penetrò nell'area ellenica fino a diffondersi ampiamente. Il suo culto era diffusissimo e sorsero santuari un po' ovunque, come quello celebre di Erice in Sicilia.

Altre tradizioni la dicono figlia di Zeus, inserendola così in modo più diretto nel contesto dell'ordine di Zeus. In effetti Afrodite è una dea molto potente, ma anche una figura divina un po' ambigua, associata com'è alle forme istintive primigenie della sessualità, ma anche alle raffinatezze della seduzione. Il culto tende a sciogliere questa ambiguità, distinguendo una *Afrodite Urania* e una *Afrodite Pandemia*: la prima è associata da Erodoto a culti orientali, la seconda è, come dice il nome, comune a tutti. Ma la distinzione è poco chiara e Platone nel *Simposio* ne dà una interpretazione filosofica originale e quindi indipendente dai racconti del mito, nel contesto di un gioco letterario, peraltro molto efficace, condotto da Pausania (vedi) e ripreso in parte da Erissimaco (vedi).

È una divinità che ritorna a volte negli scritti dei filosofi, incarnando specifiche forze naturali; ad esempio, in Empedocle (vedi), Afrodite è uno dei nomi con cui il poeta-filosofo chiama la forza che aggrega (cioè la *philia*).

### *Afrodite ed Eros*

L'associazione tra Afrodite ed Eros (vedi) è diversa a seconda del racconto della nascita della dea:

- Nel racconto di Esiodo, Eros nasce prima di Afrodite e agisce quindi indipendentemente da lei, come forza cosmica della generazione; solo dopo la nascita della dea, è associato a lei e in età ellenistica finisce per acquisire i caratteri "romantici" (pur restando una forza dominante) di un sentimento d'amore.

- Nelle altre tradizioni, che fanno di Afrodite una delle figlie di Zeus e che quindi ne inseriscono il ruolo e la potenza nel contesto dell'ordine di Zeus, Eros nasce dopo di lei o è suo figlio; la sua potenza è quindi subordinata alla seduzione e alla bellezza di Afrodite.

Secondo alcuni studiosi, la differenza tra le due prospettive dipende dal fatto che, una volta conclusa la fase della nascita del mondo e degli dèi, il ruolo di Afrodite e soprattutto di Eros cambia, perché l'amore e la

seduzione non sono solo finalizzati alla riproduzione, ma ad un vasto complesso di rapporti sociali ed affettivi. La ciclicità del mondo implica la nascita di nuovi esseri, ma questi non portano un nuovo ordine: generazione dopo generazione, l'ordine di Zeus si perpetua e Afrodite ed Eros hanno un posto importante in questo ciclo. Ma non più nella generazione di un nuovo ordine, perché quello attuale è definitivo.

### **Agatone**

Non conosciamo la data di nascita di questo poeta tragico ateniese (forse il 447 a.C.), contemporaneo di Euripide e fortemente influenzato dalla Sofistica, e non possediamo le sue opere. Sappiamo però che Agatone lasciò Atene, sua città natale, per la corte di Macedonia e che morì intorno al 401 avanti Cristo.

Sappiamo inoltre che propose alcune innovazioni piuttosto importanti. Nella tragedia *Anteo*, ad esempio, i fatti e i personaggi non appartengono al mito e quindi l'intera trama è di sua invenzione. Inoltre i cori sono del tutto sganciati dall'azione tragica, ma hanno la funzione di intermezzi lirico-musicali. Su Agatone abbiamo qualche informazione anche da Aristotele, che lo cita nella sua *Poetica* (9 e 18). Lo cita anche il suo contemporaneo Aristofane nelle *Tesmoforiazuse*.

È uno dei protagonisti del *Simposio* platonico che - nella finzione letteraria - rimanda ad un fatto realmente accaduto che lo riguarda: nel 416 a.C. infatti conseguì la vittoria alle Dionisie, e il simposio descritto da Platone si tiene appunto per festeggiare l'evento. Doveva essere un poeta celebre ai suoi tempi.

#### *Il discorso di Agatone nel Simposio di Platone*

Agatone pronuncia uno degli elogi del dio Eros. Inizia il suo discorso sostenendo che Fedro ha ragione nel dire che Eros è un dio bello e felice, anzi il più bello, ma sbaglia nell'affermare che è antico; al contrario Eros è giovanissimo, è legato alla bellezza dei giovani e rifugge da ogni forma di bruttezza.

Leggero e potente come Ate [notiamo a margine che l'accostamento è vagamente inquietante: vedi la voce *Ate*], nessuno gli resiste ed anzi tutti, uomini e dèi, volentieri si sottomettono ai suoi voleri per il piacere che ne traggono. Non fa né subisce violenza, proprio perché potente e gradito a tutti, e quindi ottiene facilmente ciò che vuole. Al suo apparire, ogni bene è apparso tra gli uomini e gli dèi e, tra essi, la poesia in cui è maestro.

Quel che colpisce nel discorso di Agatone è la sua bellezza. Lo sottolineano subito tutti i presenti al simposio, anche Socrate, e lo confermano gli studiosi. Agatone dichiara alla fine di aver parlato unendo lieve fantasia e grave serietà. Poiché il discorso che poco prima ha tenuto Aristofane

(vedi), poeta comico, nella sua comicità ha aspetti tipici della tragedia, tutto appare come se tragedia e commedia fossero presenti nel *Simposio* come due volti della stessa Musa.

Gli studiosi ne discutono ancora oggi.

### **Agnosticismo**

Il termine è moderno e indica qualsiasi posizione filosofica che sospenda il giudizio sulla possibilità umana di sapere qualcosa sul divino. Venne coniato su base greca (*aghnosia* è la mancanza di conoscenza: si veda Platone, *Apologia di Socrate*, 21a) dal naturalista inglese Huxley nel 1868, per indicare le posizioni della scienza su questioni indecidibili. Ha poi assunto un significato più specifico, legato al problema filosofico su Dio e, nel linguaggio comune, sulla fede in generale.

L'agnosticismo va nettamente distinto dall'ateismo (vedi) con cui non ha molto in comune: l'ateo ritiene di sapere che Dio o una sfera dell'essere che afferisca a una realtà superiore e divina non esiste; l'agnostico sospende il giudizio, ritenendo di non poter sapere.

Questa posizione filosofica è presente in alcuni autori greci, o almeno è una cosa di cui i filosofi discutono. Tesi vicine all'agnosticismo sono presenti in Senofane, in Socrate e in altri, tutti filosofi però in cui la ricerca del divino va oltre l'agnosticismo. In età classica, posizioni coerentemente e rigorosamente agnostiche sono solo in Protagora e più in generale nei Sofisti, sulla base di argomentazioni legate ad un razionalismo moderato e cauto.

Per le età successive, sono agnostici anche gli Scettici dell'età ellenistica e romana.

### **Agone**

In greco *agon* significa gara o lotta. Agone è ciascuna delle gare e dei giochi organizzati in occasione di celebrazioni religiose presso un santuario. Si tenevano sia agoni a livello locale o regionale che agoni panellenici; questi ultimi erano i giochi Olimpici, Pitici, Istmici, Nemei (vedi le rispettive voci), che si svolgevano con cadenza regolare e comprendevano prove atletiche e sportive di vario tipo e, a volte, anche concorsi musicali.

Analogamente, ad Atene si tenevano gli agoni drammatici, in occasione delle festività di Dioniso: vedi la voce *Dionisie*.

L'importanza degli agoni in Grecia era notevolissima e l'eco degli eventi che vi si svolgevano ricorre spesso nelle opere dei filosofi. Si trattava infatti di momenti particolarmente importanti della vita collettiva greca. Aspetti politici e aspetti religiosi si univano e la partecipazione popolare faceva sì che gli agoni fossero occasioni di formazione dell'uomo greco e di riflessione collettiva. Da qui l'interesse dei filosofi.

Va sottolineato che il gusto per la gara - il gioco in forma di competizione, in cui c'è un vincitore - è uno dei tratti tipici dello spirito greco, presente nei settori più diversi, dallo sport all'arte. Non si perdeva occasione per gareggiare, e la gara è associata alla festa.

### **Agora**

Originariamente questo termine indicava il raduno dell'assemblea (vedi) popolare, poi passò ad indicarne il luogo. Benché la parola *agora* possa riferirsi anche ad altri luoghi di riunione, nelle *poleis* greche si intendeva con questo termine la piazza centrale, sede della vita pubblica. In età classica era per lo più una piazza con portici, circondata dagli edifici pubblici.

Vi si svolgevano anche periodicamente attività commerciali come i mercati e comunque, essendo il cuore della città, era il luogo pubblico per eccellenza, anche da un punto di vista simbolico.

### **Agrigento**

Città greca sulla costa meridionale della Sicilia, venne fondata col nome di Akragas da coloni che provenivano da Gela, che sorge poco più a est lungo la stessa costa, nel 580 circa a.C.. Forse con loro c'erano anche gruppi provenienti da Rodi, che era stata la città-madre della stessa Gela, fondata un secolo prima.

Agrigento ebbe presto una notevole espansione, dotata com'era di un entroterra fertile e di buoni porti che le consentivano proficui commerci mediterranei.

La vita politica interna dovette essere però molto agitata per tutto il periodo della sua massima fioritura (il VI e il V secolo a.C.) e i conflitti tra i cittadini furono per lo più risolti con l'imposizione del potere di un tiranno. I più importanti furono Falaride (vedi) e Terone (vedi); il primo divenne presto un simbolo di crudeltà: celebre il cosiddetto toro di Falaride, una macchina da tortura di cui si dice sia stato alla fine vittima lo stesso tiranno. Durante il governo del secondo, la città raggiunse forse il massimo della sua potenza.

Anche la politica estera fu piuttosto complessa, Agrigento infatti sorgeva ai limiti della sfera d'influenza greca in Sicilia, a contatto con l'area controllata dai Cartaginesi che dominavano la punta occidentale dell'isola. Lo scontro fu inevitabile quando, sotto Terone, gli Agrigentini riuscirono a controllare anche Imera, città greca sulla costa nord della Sicilia, sicché anche a nord si trovarono a stretto contatto con i Cartaginesi, che controllavano Panormus (Palermo) e altre città. Nel tentativo di assestare un colpo definitivo alla potenza cartaginese nell'isola, Terone nel 480 si alleò con il tiranno Gelone di Siracusa e, insieme a lui, sconfisse

i Cartaginesi nella battaglia di Imera (vedi), che la tradizione vuole sia stata combattuta lo stesso giorno della battaglia di Salamina.

In realtà i rapporti con Siracusa, l'altra grande potente *polis* greca dell'isola, non erano idilliaci. Le due città tra il 480 e la fine del V secolo rivaleggiarono sia economicamente che dal punto di vista culturale. Fu in quest'epoca che nacquero i grandi templi della Via Sacra dell'Acropoli di Agrigento. Furono anche gli anni della scuola filosofica e medica di Empedocle (vedi), il cui rapporto con la città fu molto stretto.

Tutto ebbe termine nel 406, quando un esercito cartaginese guidato da Annibale – un nipote del generale sconfitto quasi ottant'anni prima a Imera – attaccò la città e la distrusse.

Gli abitanti superstiti lasciarono Agrigento e si rifugiarono in altre colonie greche, tra cui Leontini. Qualche decennio dopo ritornarono, ma la Agrigento del periodo aureo non rifiorì più.

Nel corso della prima guerra punica (III secolo a.C.), Agrigento si alleò con i Cartaginesi perché la sua rivale Siracusa era alleata dei Romani, da cui fu quindi attaccata e saccheggiata. Ma l'Agrigento di quest'epoca non aveva più le dimensioni e la ricchezza di quella del V secolo o della contemporanea Siracusa, che era allora una delle maggiori città del Mediterraneo. Tuttavia per tutta l'antichità Agrigento, piccola o grande che fosse, mantenne un certo grado di prosperità, come dimostra l'attività edilizia che si sviluppò per secoli sotto tutti i regimi politici le cui testimonianze, per una serie di circostanze (alcune fortuite), sono giunte sino a noi.

### **Aiace**

Aiace Telamonio, così chiamato perché figlio di Telamone, è uno dei più forti eroi greci del mito. Re di Salamina, nell'*Iliade* ha il ruolo di valoroso combattente e si distingue per la sua statura e il suo valore, secondo solo ad Achille nella competizione con Ettore. Aiace possedeva uno scudo che lo proteggeva al punto da renderlo quasi invincibile in battaglia.

Alla morte di Achille, le armi di quest'ultimo avrebbero dovuto andare al più valoroso dei Greci e quando Ulisse riuscì con uno stratagemma a impadronirsene, Aiace impazzì. Molte versioni del mito collegano a questo episodio la sua morte. Una di esse narra che le armi di Achille, strappate da una tempesta alla nave di Ulisse, furono portate dai flutti sulla tomba di Aiace, sul promontorio Reteo.

Ad Aiace erano collegati vari culti a Salamina, in Attica e nella Troade.

### **Alcesti**

Figura femminile del mito, la sua vicenda matrimoniale è narrata da Euripide nella omonima tragedia, l'*Alcesti*, rappresentata nel 438 a. C.



Eccone la trama: “Ad Admeto, re di Fere in Tessaglia, le Moire hanno concesso di vivere oltre l’ora stabilita per la sua morte, a patto però che qualcuno accetti di scendere agli Inferi al suo posto. I genitori non si prestano allo scambio, mentre la moglie del re, Alcesti, accetta, già prima delle nozze, di sostituire il marito. La tragedia si apre nel momento in cui, passati alcuni anni di felice vita coniugale, allietata dalla nascita dei figli, l’ora è venuta: Alcesti piange l’imminente dipartita, lamenta di dover abbandonare il cielo, il sole, i figli e il marito; i vecchi del coro esprimono la loro straziata commozione. Infine, la giovane moglie rende l’anima a Thanatos (il dio della morte). Si prepara il funerale; Admeto accusa il padre Ferete di durezza di cuore, ma questi risponde di non avere debiti nei suoi confronti, avendogli già una volta dato la vita. Contro le consuetudini, nella casa immersa nel lutto, viene ospitato Eracle, al quale si tace la morte di Alcesti; però, mentre sta banchettando in casa, l’eroe viene a sapere da un servo la verità. Si lancia quindi all’inseguimento di Thanatos, per strappargli Alcesti. Al ritorno dal rito funebre, Admeto trova davanti al palazzo Eracle e Alcesti, velata, che gli viene presentata come una straniera; messa così alla prova la sua fedeltà, i due sposi possono riabbracciarsi” (*Antichità classica*).

Esistono altre versioni del mito, che collegano il ritorno in vita di Alcesti all’intervento della dea Persefone.

Per meglio definire il carattere di questo personaggio, va ricordato che era figlia del re di Iolco, di nome Pelia, legato alle narrazioni mitiche su Medea che, con le sue arti magiche e i suoi inganni, ne provocò la morte facendolo uccidere dalle figlie. Alcesti fu l’unica figlia che non partecipò all’uccisione.

Quanto al marito Admeto, per poterla sposare, dovette affrontare dure condizioni impostegli dal padre Pelia, e riuscì a farlo con l’aiuto di Apollo.

## **Alcibiade**

Uomo politico ateniese di primo piano negli anni della Guerra del Peloponneso. Era nato intorno al 450 a.C. ad Atene da nobile famiglia imparentata con Pericle.

Quando morì suo padre, Alcibiade era ancora un bambino e fu proprio a casa di Pericle che venne accolto e allevato.

Crebbe quindi al centro del mondo politico ateniese, negli ambienti vicini a Pericle profondamente segnati dalla cultura sofista, di cui assorbì le tendenze più spregiudicate e radicali.

Appena trentenne, era già stratega e politico di primo piano, vicino ai democratici. La svolta nella sua vita avvenne nel 415 a.C. quando, durante la Guerra del Peloponneso che Atene combatteva contro Sparta, divenne ispiratore del progetto di portare la guerra in Sicilia contro Siracusa,

alleata degli Spartani. Di questa spedizione ottenne, con altri uomini politici, il comando.

Tuttavia, poco prima della partenza della flotta, quasi tutte le erme (vedi) ateniesi vennero deturpate; le erme erano pilastrini di sezione quadrangolare sormontati da una testa scolpita a tutto tondo raffigurante il dio Ermete, da cui il nome erme, ed erano poste ai crocicchi delle strade, ai confini delle proprietà o di fronte alle porte, come segno di protezione. Ermete era infatti il dio dei viandanti. L'episodio rientrava nel duro conflitto che opponeva ad Atene i democratici e gli aristocratici e fu probabilmente in ambienti aristocratici che l'episodio della mutilazione delle erme venne deciso e messo in atto per opporsi alla spedizione in Sicilia. Alcibiade fu tra i sospettati, ma non gli fu consentito di discolarsi prima di partire, nonostante l'avesse chiesto esplicitamente.

Venne però subito richiamato in patria dopo la partenza e così decise di tradire Atene: rifugiatosi presso Sparta, ne divenne consigliere, per poi passare nuovamente – con più di un improvviso voltafaccia – dalla parte di Atene. Dopo avere mantenuto un rapporto ambiguo con la sua città, morì nel 404 ucciso da un alleato di Sparta, il satrapo Sarnabazo in Frigia, presso cui si era rifugiato.

La figura di Alcibiade è tra le più discusse della vita politica ateniese degli anni della Guerra del Peloponneso, per l'instabilità del suo carattere, per le scelte radicali che compì, per la sua abilità politica e militare, ma anche per la mancanza di equilibrio.

Personaggio presente in alcuni dialoghi di Platone (dal *Protagora*, ai due dialoghi che portano il suo nome, al *Simposio*), la figura di Alcibiade si colloca su “uno sfondo di rottura, di disprezzo delle forme, delle tradizioni, delle leggi e, senza dubbio, della religione stessa” (Lacan).

Allievo di Socrate, era tra i giovani che con lui si erano formati. La condanna a morte di Socrate avvenuta nel 399 a seguito del celebre processo potrebbe essere legata al ruolo che Socrate aveva avuto nella formazione non solo di Alcibiade, ma anche di altri esponenti politici negli anni cruciali della guerra.

### *Il discorso di Alcibiade nel Simposio di Platone*

Alcibiade è uno dei personaggi principali del *Simposio* di Platone. Giunge tardi e pronuncia un discorso di elogio in onore non di Eros, come avevano fatto tutti gli altri (per quanto in controluce emergano anche nel suo discorso alcuni tratti del dio), bensì di Socrate, paragonandolo alle statuette dei Sileni che dentro contengono immagini preziose degli dèi. Così è Socrate, non bello dal punto di vista fisico, ma dall'anima ricca di doni preziosi che Alcibiade dichiara di avere visto. Così è anche per i suoi discorsi, che hanno lo stesso carattere: Socrate conquista tutti con

le sue parole, apparentemente semplici e piane, in realtà profonde e tali da ferire l'anima e da scuoterla, come non accade neppure ascoltando i grandi oratori. Alcibiade dichiara di sentirsi sempre messo in questione di fronte a lui.

Socrate fa innamorare, ma non cede mai alle lusinghe d'amore. Alcibiade racconta come a lungo abbia tentato di sedurlo, ma senza successo. Persino nello stesso letto per tutta la notte, Socrate è rimasto impassibile di fronte alla sua bellezza. E questa impassibilità è dimostrata anche da vari episodi avvenuti in guerra, in cui Alcibiade ravvisa in Socrate i tratti di una superiore capacità di resistenza e di coraggio.

Questo discorso di Alcibiade è importante nell'economia non solo del *Simposio*, ma della stessa concezione della filosofia per Platone, perché Socrate (maschera di Eros e della filosofia) è presentato con tratti ambivalenti: da un lato è oggetto di contemplazione, dall'altro è capace di provocare le più profonde inquietudini. Così, sembra dire Platone, è la filosofia.

### **Alessandria d'Egitto**

Fondata da Alessandro Magno nel 332-331 a.C. al momento della sua conquista dell'Egitto, la città ebbe uno sviluppo notevole sotto i suoi successori. Fu la capitale di uno dei più fiorenti tra i regni ellenistici, sotto la dinastia dei Tolomei (vedi), che all'inizio del III secolo a.C. vi fondarono le celebri istituzioni culturali del Museo e della Biblioteca (vedi *Biblioteca di Alessandria*). Per tutta l'età ellenistica fu uno dei maggiori centri politici e culturali del mondo antico e le scienze vi ebbero uno sviluppo notevole. Qui operò ad esempio il matematico Euclide e qui nacque la filologia come scienza rigorosa.

Alessandria mantenne anche nei primi tre secoli dopo Cristo il suo ruolo di grande centro di ricerca.

La città ospitò una numerosa comunità ebraica, nei confronti della quale talvolta scoppiarono seri episodi di violenza di massa, con massacri indiscriminati; ma fu all'interno di questa comunità che si ebbero alcune delle acquisizioni culturali più rilevanti in ambito ebraico e poi cristiano:

- Fu ad Alessandria che, negli ultimi decenni del II secolo a.C., venne realizzata la prima traduzione della Bibbia in greco (è la cosiddetta *Bibbia dei Settanta*), operazione possibile perché gli intellettuali ebrei di Alessandria erano ormai ellenizzati e si rivolgevano ad altri Ebrei che parlavano correntemente il greco.

- Fu qui che nei primi decenni del I secolo d.C. nacque la *Scuola filosofica ebraica* di Filone di Alessandria, anch'essa di matrice tanto ebraica quanto ellenistica, che proponeva una originale interpretazione filosofica e filologica della Bibbia.

In epoche successive Alessandria rimase uno dei centri più attivi di elaborazione culturale, sia scientifica che filosofica. Fu qui che il matematico e astronomo alessandrino Claudio Tolomeo nel II secolo d. C. propose la sua celebre sintesi astronomica, nell'opera nota come *Almagesto*.

Dal punto di vista filosofico, le scuole fiorite ad Alessandria, dopo quella di Filone, furono due:

- Tra il III e il VI secolo fu attiva la *Scuola neoplatonica pagana*, sulla scia di una lunga tradizione che dal cosiddetto Medioplatonismo portava alla scuola di Ammonio Sacca, in cui si formò Plotino.

- Tra il II e il IV secolo fu attiva anche la cosiddetta *Scuola teologica di Alessandria*, che proseguì da una prospettiva cristiana e non più ebraica il lavoro filosofico e filologico di interpretazione della Bibbia, avviato nel I secolo d. C. da Filone. Oltre a queste scuole, va ricordato che ad Alessandria nacquero anche altri movimenti filosofici, non strutturati in scuole vere e proprie, come il neo-pitagorismo.

Città cosmopolita, in età imperiale romana fu però al centro di seri scontri tra cristiani e pagani fino al IV secolo e fu anche al centro di numerose (e spesso sanguinose) dispute teologiche nei primi secoli del Cristianesimo (le prime eresie trovarono terreno fertile nel contesto aperto e intellettualmente vivo della città). Nella storia del Cristianesimo, Alessandria ha quindi un ruolo molto importante e fu sede di uno dei principali patriarcati dell'antichità.

Subì danni gravissimi all'epoca delle invasioni barbariche, con la distruzione di gran parte della stessa Biblioteca (391), e venne poi conquistata dagli Arabi nel 642, entrando così a far parte, da questo momento in poi, dell'universo culturale islamico, pur mantenendo vive le tradizioni del Cristianesimo e, soprattutto, dell'Ebraismo.

Se si riflette sul complesso di incroci culturali che per secoli fecero di Alessandria una delle capitali della cultura dell'epoca, si può legittimamente sostenere che fu Alessandria ad ereditare nell'età ellenistico-romana il ruolo che era stato di Atene tra l'età classica e il III secolo a.C.

### **Alessandria (Biblioteca di)**

Era la più celebre e la più grande delle biblioteche antiche (vedi la voce *Biblioteca*). Non sappiamo quanti libri contenesse (le fonti danno cifre che vanno dai centomila ai settecentomila), ma si trattava comunque certamente di una struttura imponente, che serviva intellettuali e studiosi di tutto il mondo ellenistico e romano. Venne fondata nel 290 a. C. dai Tolomei che presero a modello la biblioteca del Liceo di Atene, la scuola fondata da Aristotele.

Era collegata al Museo (vedi), una delle strutture di ricerca più importanti del mondo antico.

La Biblioteca di Alessandria non si limitava ad una funzione di conservazione dei libri, ma ne curava anche la diffusione attraverso il lavoro dei copisti.

Alla direzione della Biblioteca si succedettero intellettuali di altissimo livello e la catalogazione dei libri divenne un'attività di fondamentale importanza anche per la storia della cultura successiva, perché fu ad Alessandria che le tipologie dei generi letterari, l'ordinamento delle successioni dei filosofi e molti altri tipi di classificazione del sapere vennero fissati, per passare poi nella cultura successiva e in molti casi per giungere sino a noi.

Fu qui, tra l'altro, che operarono i grammatici che fissarono per primi le regole della grammatica e della sintassi, gli storici che stabilirono le successioni degli autori e dei generi, oltre ad un considerevole numero di filologi che sistemarono ordinatamente i documenti scritti del sapere antico.

La Biblioteca di Alessandria fu danneggiata a causa di un incendio appiccato dai soldati di Cesare che attaccarono il porto della città nel 47 a.C. nel corso dei conflitti che segnarono le ultime fasi della Repubblica e che videro Cesare e Pompeo contrapporsi nella guerra civile. Riprese però ad operare e solo in età tardo antica subì altri danneggiamenti, per andare poi quasi distrutta nel 391 nel contesto delle vicende legate alle invasioni barbariche e, completamente, nel VII secolo all'epoca della conquista araba.

### **Alessandria [Scuola filologica di]**

Il contesto in cui operò la Scuola Filologica di Alessandria è quello della celebre Biblioteca. La figura più importante di questa scuola fu quella del quinto bibliotecario, Aristarco di Samotracia, che fissò i principi filologici elaborati dai predecessori.

La ragion d'essere delle ricerche filologiche alessandrine, e quindi dell'esistenza di una scuola di questo tipo, era la Biblioteca stessa, che offriva un numero elevatissimo di antichi testi, in varie lezioni, con scarsa organizzazione dei materiali e ancor più scarsa precisione nella cura dei testi. Occorreva dunque:

- ordinare l'antico materiale in modo coerente e organico, ponendosi spesso anche il problema dell'autenticità delle attribuzioni a questo o a quell'autore; a volte occorreva organizzare il materiale antico in modo coerente, dandogli una forma ordinata in una regolare sequenza di libri (cioè rotoli di papiro);
- stabilire la corretta versione di ciascun testo (oggi diremmo: preparare

un'edizione critica dei classici), eliminando interpolazioni e corruzioni. Queste esigenze di tipo storico-filologico richiedevano scelte precise e un metodo di lavoro ordinato e coerente. Fu Aristarco a farsi promotore di uno dei due metodi che divennero poi canonici nell'antichità, il metodo dell'analogia (vedi *Analogisti*); l'altro era il metodo dell'anomalia, propugnato dalla rivale Scuola filologica di Pergamo e dagli Anomalisti: vedi).

Una parte notevole della tradizione libraria dei secoli precedenti alla fondazione della Biblioteca di Alessandria venne così sottoposta al vaglio storico-filologico dei filologi della scuola di Alessandria, cosicché furono le loro edizioni a divenire poi canoniche e ad essere tramandate ai posteri fino a giungere (per la verità per una parte piuttosto ridotta rispetto all'enorme lavoro svolto) fino a noi.

### **Alessandria [Scuola teologica di]**

È una delle prime scuole teologico-filosofiche della Cristianità. Sorse ad Alessandria d'Egitto nel II secolo d.C. in un contesto fortemente influenzato dalle ricerche filologiche e storiche che si svolgevano presso il Museo e la Biblioteca.

Allo stesso tempo i primi studiosi della scuola trassero ispirazione dal metodo di interpretazione allegorica della Bibbia (vedi *Allegoria*) proposto un secolo prima da Filone d'Alessandria (vedi). La scuola ebbe a lungo un orientamento platonico, cosicché le teorie del maestro pagano del IV secolo a.C. furono in effetti utilizzate per intendere, interpretandoli, i concetti biblici: ad esempio la nozione greca di *Logos* venne applicata alla figura storica e teologica, quindi umana e divina, di Cristo. Tra i rappresentanti della scuola vanno soprattutto ricordati Clemente (vedi) e Origene (vedi).

### **Alessandrini**

Questa dizione si riferisce ai ricercatori, agli studiosi e agli scienziati del Museo e della Biblioteca di Alessandria, in Egitto. In questo stesso senso si parla anche di età alessandrina o di arte e letteratura alessandrina.

La città di Alessandria fu infatti al centro delle più importanti ricerche scientifiche dell'Ellenismo. Qui si svilupparono anche vari filoni di ricerca in campo filologico, filosofico e teologico.

### **Alessandro di Afrodisia**

Filosofo aristotelico del II-III d.C., attivo ad Atene dove sembra abbia tenuto scuola a cavallo dei due secoli, di Alessandro di Afrodisia sappiamo molto poco della vita, ma ci sono state tramandate diverse opere.

Nel leggere Aristotele utilizza il metodo del commento (vedi), nel suo caso molto analitico, alle singole opere. Ha posto alcuni problemi e dato alcune

interpretazioni che hanno un'importanza storica alta, perché riprese per secoli nel Medioevo e anche nel primo Rinascimento.

Scrisse commentari sugli *Analitici primi* (libro I), sui *Topici*, sulla *Metafisica* (libri I-V), sui *Meteorologica* e sul *De sensu*, e di lui ci sono giunte anche alcune opere teoretiche, tra cui il *De anima*, le *Quaestiones*, il *De fato* e il *De mixtione*.

## **Alessandro Magno**

Figura politica di primaria importanza nella storia antica, come segnala l'aggettivo Magno con cui ci si riferiva a lui già nell'antichità, Alessandro divenne re di Macedonia in circostanze drammatiche nel 336 a.C., quando il padre Filippo II venne ucciso nel corso di un attentato.

Nato nel 356, aveva solo vent'anni quando salì al trono, ma riuscì immediatamente a controllare la situazione e ad assumere il potere regale, che esercitò con estrema determinazione sia all'interno che all'esterno del regno.

Aveva avuto una preparazione politico-militare di prim'ordine, curata dal padre stesso e, per circa tre anni, suo precettore era stato Aristotele che era in rapporti con la corte di Pella, la capitale macedone, perché il padre del filosofo era stato medico presso quella corte.

La figura di Alessandro Magno, oltre che centrale dal punto di vista politico-militare, è importante anche per la storia della filosofia, per varie ragioni, a prescindere dal suo rapporto con Aristotele:

- Tra il 334 e il 324, Alessandro guidò la celebre spedizione in Oriente che gli consentì di controllare politicamente la vastissima area tra il Vicino, il Medio Oriente e l'Asia centrale; al suo seguito c'erano molte personalità della cultura del tempo, che poterono così entrare in contatto diretto con la cultura dell'Oriente; tra questi vari filosofi, ad esempio Pirrone.

- La scelta di Alessandro di compiere una spedizione in Asia aprì la strada a quell'epoca della storia antica che oggi chiamiamo Ellenismo (vedi), caratterizzata dalla profonda ellenizzazione di vaste aree dell'Oriente, ma anche dalla penetrazione in Occidente di modelli di vita, di religioni, di forme del pensiero e della cultura tipicamente orientali; la filosofia dell'epoca ellenistica ha risentito di questa apertura dell'Ellade alle culture orientali.

- Alessandro nel 323 a.C. morì, senza avere avuto il tempo, una volta completata la conquista dello spazio politico tra l'Egitto e l'Indo, di dare una stabile struttura al suo impero. A seguito di varie lotte tra i suoi generali, si formarono alcuni regni ellenistici e si spezzò definitivamente in tutto lo spazio ellenico quel legame tra il cittadino e la *polis* che aveva caratterizzato l'età arcaica e classica della storia greca. La filosofia politica e l'etica delle scuole ellenistiche ne risentirono in profondità.

## Aletheia

Traduciamo questo termine greco con verità (il vero è *alethes*). Esso è composto dalla particella privativa *a*, cioè non, e dal verbo *lanthano*, che significa rimango nascosto. La verità è quindi, etimologicamente, ciò che non è nascosto, ciò che si rivela. Ora, nascondersi o rivelarsi è possibile soltanto rispetto ad un osservatore e quindi nel termine *aletheia* è implicito uno dei tratti più importanti del problema filosofico della verità: il fatto cioè che la verità riguarda un oggetto del discorso (o del pensiero), ma è tale solo agli occhi di un soggetto pensante.

In altri termini, perché ci sia *aletheia*, è indispensabile un soggetto consapevole di sé, oltre che della verità del proprio oggetto.

La prima formulazione del problema della verità è in Parmenide (Frr. 1, 30; 2, 1-8; 8, 39-40, 50-52, Diels Kranz) che, identificando l'essere e il pensare, identifica per ciò stesso il pensiero con la *aletheia*, dichiarando impensabili altre vie di ricerca; è da precisare che impensabili va inteso letteralmente, come non pensabili, nel senso che le parole che si usano (ad esempio la parola nulla) non corrispondono in realtà ad alcun pensiero.

Il termine esprime ulteriori accezioni e articolazioni:

- Verità come *corrispondenza*: “Vero è il discorso che dice le cose come sono, falso quello che le dice come non sono” (Platone, *Cratilo*, 385b; si veda anche *Sofista*, 262e). “Negare quello che è e negare quello che non è, è il falso, mentre affermare quello che è e negare quello che non è, è il vero” (Aristotele, *Metafisica*, IV, 7, 1011 b 26 ss.; si veda anche V, 29; VI, 4; IX, 10).

- Verità come *rivelazione* o *manifestazione*: è ciò che si rivela all'uomo immediatamente. Può quindi essere *sensazione*: così la pensavano i Cirenaici (si veda Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VII, 199-200) e gli Epicurei (si veda Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, X, 31-32). Ma può essere anche *fenomeno*, così gli Stoici (Diogene Laerzio, VII, 54). Ancora, può essere *intuizione*. Può essere infine *rivelazione* dell'essere o del principio supremo (la verità diventa principio teologico o metafisico) così Plotino, *Enneadi*, V, 5, 2. Per Plotino infatti la verità si compie nella visione del Bene (*Enneadi*, VI, 7, 34).

- Verità *conforme a una regola o a un concetto*; infatti nel *Fedone* (100a) Platone afferma: “Prendendo a fondamento [...] il concetto che io giudico il più saldo, tutto ciò che mi sembra in accordo con esso, lo pongo come vero, sia che si tratti di cause sia che si tratti di altre cose esistenti; quello che non mi sembra in accordo con esso, lo pongo come non vero”.

## Alfabeto

È l'insieme dei segni di cui già nell'antichità si servirono alcune forme di scrittura. La caratteristica delle scritture di tipo alfabetico è che ciascun



segno fissa un determinato suono ed è quindi sganciato da un proprio significato. Ad averne uno non è il singolo segno, ma la parola composta da una serie di segni. Il sistema è quindi molto diverso da altri tipi di scrittura utilizzati nell'antichità, come quella geroglifica o ideografica.

L'alfabeto adottato dai Greci, quando compaiono i primi documenti scritti dopo il periodo del cosiddetto Medioevo ellenico, è una variante dell'alfabeto fenicio, molto più antico e a sua volta variamente imparentato con altri alfabeti, come quello minoico e quello miceneo.

Caratteristica dell'alfabeto greco è la presenza di segni che rimandano a suoni sia consonantici, sia vocalici (assenti in quello fenicio); inoltre, la scrittura va da sinistra a destra. L'enorme complessità della lingua parlata poté quindi essere resa per iscritto solo mediante l'uso di una ventina di segni. La flessibilità e la praticità del sistema fecero sì che esso si diffondesse presto. In Italia venne adottato con varianti da molte popolazioni, fino ai Romani, il cui alfabeto deriva in effetti, insieme all'etrusco, da quello greco.

## **Allegoria**

L'allegoria è una figura retorica che consiste in una sorta di metafora distesa in forma di racconto: una narrazione è allegorica quando, al di sotto del suo significato letterale, nasconde significati che possono essere compresi soltanto attraverso un processo di interpretazione, cioè passando dal piano superficiale e letterale al piano profondo e nascosto.

Il modo in cui debba avvenire questo passaggio è oggetto di diverse teorie attinenti al cosiddetto *metodo allegorico*, che nella filosofia greca fu proposto per la prima volta in forma compiuta ed esplicita da Filone di Alessandria (vedi), che lo applicò alla lettura della Bibbia; infatti l'interpretazione del testo letterale e superficiale delle Scritture, che consente il passaggio al livello del significato profondo, avviene attraverso l'uso degli strumenti filosofici messi a punto dalla tradizione greca.

Con Filone ha quindi inizio quel percorso che ha consentito il legame tra filosofia e teologia prima ebraica, poi cristiana, quando il metodo allegorico venne applicato dalla *Scuola teologica di Alessandria* (vedi), di matrice cristiana.

È stato osservato che il metodo allegorico ha dei precedenti nei Sofisti, che interpretano antichi miti attribuendo loro significati filosofici, ad esempio Prodicò con il racconto di *Eracle al bivio* (vedi), o Protagora col mito di *Epimeteo e Prometeo* (vedi) del *Protagora* platonico. E l'uso stesso dei miti in Platone rimanda ad un loro significato nascosto. Ma l'accostamento tra queste procedure antiche e l'allegoria, nel senso in cui essa viene utilizzata da Filone, è controverso ed è oggetto di dibattito tra gli studiosi.

## **Almagesto** Vedi **Tolomeo**

### **Alto / Basso**

Questi termini, o altri che indicano egualmente gerarchie spaziali intese in senso proprio o metaforico (come nelle dizioni superiore/inferiore, lassù/quaggiù,) sono frequentemente impiegati in filosofia in tre ambiti, che sono distinti anche se hanno connessioni tra loro:

- L'ambito dello spazio fisico, per indicare posizioni nello spazio; qui il problema è determinare se si tratta di posizioni relative (così, ad esempio nell'atomismo) o assolute (così in Aristotele): vedi su questo punto la voce *Spazio*.

- L'ambito etico ed estetico, in quelle filosofie che istituiscono gerarchie e intendono gerarchicamente i rapporti tra un comportamento e l'altro e, a monte, tra un valore e l'altro (l'estetica è coinvolta in quelle filosofie che considerano la bellezza un valore); nel contesto di queste filosofie (ad esempio il platonismo e l'aristotelismo), come in ogni gerarchia, va distinta la posizione superiore dall'inferiore e dunque l'alto e il basso sono termini spaziali che, secondo un processo variamente articolato di metaforizzazione, indicano un certo grado gerarchico; ad esempio in Aristotele la vita teoretica è più elevata della vita pratica e in Platone l'anima cerca di elevarsi verso valori etici superiori.

- Un simile linguaggio spaziale è utilizzato anche per le questioni relative all'essere, in quelle filosofie (sono sempre Platone e Aristotele a farlo e, sulla loro scorta, Plotino) che gerarchizzano gli enti stabilendo livelli di realtà o di valore tra essi (spesso in parallelo alle gerarchie di valore definite in ambito etico); così in Platone le idee sono in alto, i corpi in basso.

In Plotino, su base platonica, ricorre molto spesso l'opposizione tra i termini metaforici *quaggiù* (la vita dell'anima nel corpo soggetta al tempo) e *lassù* (la vita eterna dell'Uno e delle sue ipostasi eterne). Per indicare la realtà di lassù, una delle parole utilizzate è *ap' ekeinou*, termine che indica una realtà vera posta al di là, in una trascendenza (vedi) molto radicale, anche se non assoluta, perché l'anima ha in sé la via che vi conduce.

Va ricordato che simili gerarchizzazioni di valore sono estranee ad ampia parte della filosofia greca, dai presocratici agli Epicurei e agli scettici. Mentre non sono estranee le nozioni di alto e basso relative all'ambito dello spazio (anche se a volte poco chiare, come nella fisica atomistica, per mancanza di testi).

### **Altro**

In greco, due termini diversi sono tradotti con la parola italiana altro:

*allos*, che indica un altro fra molti, e *heteros*, che indica l'altro fra due. Nel *Sofista* (256d-258c) Platone parla positivamente dell'esistenza di un non-essere considerato come l'altro dello stesso (*autos*), ossia dell'Essere: non è quindi affatto il nulla o una negazione dell'essere.

Aristotele insiste sull'alterità delle specie, in espressioni come «l'altro secondo la specie»: “Si dice che due cose che hanno questo carattere appartengono a due specie all'interno dello stesso genere” (*Metafisica*, I, 8).

Il tema dell'alterità assume poi un'importanza centrale nel Neoplatonismo, perché l'anima che aspira a rientrare in se stessa e a ritrovare la via per l'unione con l'Uno originario deve superare l'alterità tra sé e le proprie origini.

### **Amato / Amante**

È una distinzione precisa e di grande rilievo per la cultura greca. L'amante (*erastes*) è l'adulto che ha una funzione attiva, sia dal punto di vista dell'educazione e della guida dell'amato (*eromenos*), che è ancora un ragazzo, sia dal punto di vista sessuale. Questa relazione non è quindi tra pari e i ruoli non sono interscambiabili. In molti passi, sia di Platone che di altri, si sottolinea che l'amato dev'essere un ragazzo a cui non è ancora spuntata la barba, cioè che non è ancora da considerare una persona adulta.

Su queste nozioni di veda la voce *Omosessualità in Grecia*.

Nell'economia del *Simposio* platonico, il testo filosofico greco più importante su questo tema, la distinzione tra amato e amante ricorre continuamente, con la curiosa inversione finale tra Alcibiade (che in quanto giovane dovrebbe essere l'amato) e Socrate (che è amato da Alcibiade e, secondo Alcibiade, anche da altri giovani che fa innamorare per poi negarsi).

Anche su Eros (vedi) le posizioni sono contrastanti: si discute nel *Simposio* se questo dio sia amante (così Diotima) o amato (così in vari altri discorsi) o, ancora, se presieda alle relazioni d'amore, infiammando i cuori sia degli amanti che degli amati.

### **Amicizia**

In greco *philia*, deriva dal verbo *phileo*, che significa io amo.

Oltre al significato proprio c'è un uso mitico del termine ed uno metaforico in ambiti legati alla fisica e alla metafisica: ad esempio Empedocle (ce lo tramanda Aristotele in *Fisica*, VIII, 1; I, 4) chiama *Philia* una delle due forze che generano il movimento dei quattro elementi, di cui è composta la realtà.

In ambiente pitagorico, la *philia* è uno dei tratti che legano tra loro le

parti dell'Universo, nel quadro dell'armonia (vedi) cosmica.

Platone dà un significato forte all'uso metaforico del termine come componente della parola *philosophia* (vedi).

Se il termine è usato in senso proprio, la disciplina filosofica specifica che studia l'amicizia è l'etica. Presso i Greci è intesa come legame privilegiato tra due o più persone di uguali condizioni: alla base c'è il comune sentire, degli uni nei confronti degli altri, che nasce tra pari.

Dopo Platone, che ne tratta nel *Liside*, Aristotele dedica alla virtù dell'amicizia (o meglio, all'amicizia intesa come virtù: vedi) una trattazione molto ampia nell'VIII libro dell'*Etica Nicomachea*, considerandola di notevole importanza ai fini etici, cioè per una concreta vita felice. E lo stesso interesse è rivolto al tema dell'amicizia dalle scuole ellenistiche, che ne fanno anch'esse una delle condizioni della vita felice; così soprattutto in Epicuro, la cui dottrina utilitaristica non ha un carattere individualistico ma comunitario, perché l'utile dell'uomo passa per quello dei suoi simili e vivere in una comunità di amici è l'utile più grande (*Massime capitali*, 23; 27; 210).

Anche se gli Stoici hanno teorizzato il distacco dalle passioni da parte del saggio, hanno tuttavia dato anch'essi grande valore al rapporto di amicizia tra le persone, non per i suoi aspetti passionali ed emotivi (da tenere per loro strettamente sotto controllo), ma perché implica la capacità di superare la propria individualità e godere con l'amico dei comuni beni della mente (così, ad esempio, in Epitteto, *Dissertazioni*, II, 22).

### *Philia ed Eros*

Tra le nozioni filosofiche greche di *philia* e di *eros* (vedi), termini che rendiamo in italiano con amicizia e amore, ci sono sia somiglianze che differenze:

- Entrambi i termini fanno riferimento sia ad una dimensione cosmica che ad una privata e personale; nella cultura greca, infatti, ad essere amici (o in conflitto) sono sia le radici di Empedocle che i cittadini uguali tra loro nella *polis*; ad essere legati da rapporti esprimibili in termini di eros sono sia gli dèi cosmogonici del mito, che due persone innamorate.

- L'amicizia però, sentimento forte e non certo da intendere come un amore depotenziato, è percepita dai Greci come un legame *tra pari*, mentre l'Eros è di per sé un rapporto *sbilanciato*, sia per la differenza dei sessi che per la differenza tra amante e amato (vedi), due accezioni greche decisive per intendere la nozione d'amore.

- Quanto alla loro radice, quella dell'amicizia è la somiglianza che dà piacere, l'armonia che equilibra e bilancia; invece la radice dell'Eros è percepita nella cultura greca come un problema aperto, di difficile soluzione.

La conseguenza è che l'amicizia per i Greci è sempre desiderabile (concordano, per ragioni diverse, Platone, Aristotele, Epicuro e altri); l'amore al contrario è inquietante e può non essere affatto sempre desiderabile (si veda su tutti questi temi la voce Eros).

### **Amicus Plato, sed magis amica veritas**

Nel Libro I dell'*Etica Nicomachea*, Aristotele, discutendo delle idee platoniche contro cui sta per enunciare una serie di argomentazioni, scrive che formulare siffatte argomentazioni è sgradevole perché "sono amici nostri gli uomini che hanno introdotto la dottrina delle idee. Ma si può certamente ritenere più opportuno, anzi doveroso, almeno per la salvaguardia della verità, lasciar perdere i sentimenti personali, soprattutto quando si è filosofi: infatti, pur essendoci cari entrambi, è sacro dovere onorare di più la verità" (*Etica Nicomachea*, I, 6).

Questo passaggio aristotelico ha dato luogo ad un motto latino – *Amicus Plato, sed magis amica veritas* (Platone è amico, ma è più amica la verità) che sottolinea come per il filosofo la verità debba venire prima di ogni altra considerazione in ordine ai rapporti personali fra i ricercatori.

Un concetto simile è espresso anche da Platone (*Fedone*, 91).

### **Amore**

Vedi **Eros**

### **Amore e Psiche**

Favola ellenistica che trae i suoi elementi dal materiale etnografico proprio di diversi popoli. Ce n'è stata tramandata una versione letteraria nelle *Metamorfosi* di Apuleio, scrittore latino del II secolo d. C.

Amore è il dio greco Eros, innamorato di (e ricambiato da) Psiche, una ragazza che il dio visita ogni notte. Nei loro amori c'è però un patto: che lei non cerchi mai di vedere il suo volto. Una notte lei non resiste e accende una candela per vederlo; una goccia di cera cade sul dio addormentato che si sveglia e deve fuggir via.

La disperazione di Psiche per la perdita di Amore la porta a superare ogni difficoltà per ritrovarlo; ma solo dopo molte peripezie la fanciulla riesce nell'intento. Perdonata, Psiche è accolta dagli dèi come sposa di Amore e riceve in dono da Zeus l'immortalità.

Come si vede anche da questa favola, in età ellenistica rispetto alla nozione dell'Eros (vedi) tipica della tradizione greca dei periodi arcaico e classico, si è verificata una netta inversione di tendenza: da forza cosmica e temibile, l'Eros è divenuto più tenero e tranquillo (benché sempre problematico).

In età alessandrina è ancora raffigurato con l'arco e le frecce, ma è anche

visto come un bambino paffuto con le ali, che gioca, mentre nella favola di Amore e Psiche è un ragazzo molto bello e delicato.

### **Amore platonico**

In filosofia la dizione amore platonico si riferisce alla teoria platonica dell'amore esposta soprattutto nel *Simposio* (in particolare 180d; 210-211) e nel *Fedro*. Ma nel linguaggio corrente la dizione ha un significato diverso: indica quelle relazioni d'amore in cui è molto forte il coinvolgimento personale dei due innamorati, ma senza che a questo corrisponda alcuna relazione di tipo sessuale o più in generale tale da coinvolgere il corpo (fatta eccezione per lo sguardo). Questa connotazione è di età rinascimentale, ad esempio in Bembo.

In realtà in Platone non c'è alcuna teorizzazione di questo tipo di amore, anche se nei gradi dell'Eros (vedi) descritti nel *Simposio* (in particolare nel discorso di Diotima, a cui rimandiamo), la fisicità e la sfera del sesso vengono superate da gradi più alti della spiritualità. Ma si tratta di stati descritti come successivi e non indipendenti, rispetto al piano della fisicità.

### **Analitica**

Aristotele chiama scienza dell'analitica (*analytike episteme*) quella parte della sua logica che studia come si giunga ad una data conclusione: analizzando quest'ultima, si perviene alle condizioni da cui scaturisce e quindi alle premesse del ragionamento che con esse si conclude.

In questo senso, i trattati in cui il filosofo studia i processi logici con cui la mente può passare dalle premesse alle conclusioni e viceversa, cioè in cui sono studiati i sillogismi (vedi), sono chiamati *Analitici Primi* e *Analitici secondi*.

### **Analogia**

In senso tecnico, il termine analogia (in greco *analoghia*) in Aristotele indica il fatto che nozioni diverse vengono utilizzate con una funzione simile, oppure che una stessa parola (ad esempio essere, termine analizzato nel celebre passo del Libro IV della sua *Metafisica*) è utilizzata in sensi diversi, collegati peraltro tra loro (si veda *Metafisica*, V, 6, 1016 b 34; IX, 6, 1048 a 37; XII, 4, 1070 a 31; XIV, 6, 1093 a 1; *Etica Nicomachea*, V, 3, 5, 1131a 18 ss.; V, 3, 9, 1131 b 1 sgg; *Etica Eudemia*, VII, 10, 1242 a 28-30; *Topici*, I, 10, 104 a 28; *Le parti degli animali*, I, 5, 645 b 6).

Negli Stoici, in sede logica, lo stesso termine *analoghia* è utilizzato per indicare uno dei possibili modi del ragionamento, appunto quello analogico, che passa da una nozione ad un'altra come in una proporzione matematica (a sta a b come c sta a d).

Si veda inoltre Platone, *Repubblica*, VII, 14, 534a 6.

Per il significato del termine analogia nel contesto degli studi sul linguaggio umano si veda la voce *Analogisti*.

### **Analogisti**

Col termine analogisti si indicano i filologi e i grammatici alessandrini e i loro seguaci a Roma (dagli Scipioni a Cesare, autore di un *De analogia*), che definirono il principio filologico e grammaticale dell'analogia come criterio per l'interpretazione dei testi e quindi per il loro studio filologico. L'idea di fondo è ispirata ad una filosofia del linguaggio di tipo convenzionalista. Il linguaggio umano è interpretato come una convenzione e quindi come una libera creazione degli uomini, in contesti storici determinati, che generazione dopo generazione hanno dato ad esso un ordine riconoscibile attraverso il principio di analogia (vedi): le parole hanno tra loro precise somiglianze (analogie di forma), per cui sono riconoscibili i nomi e i verbi; fra i nomi le somiglianze consentono di definire le declinazioni, fra i verbi le coniugazioni, e così via. È quindi possibile interpretare il linguaggio sulla base di poche e rigorose regole logiche, costruendo una grammatica che risponda a criteri scientifici, al pari delle altre scienze che si studiavano ad Alessandria (come la matematica e la fisica).

Il principio dell'analogia fu alla base del lavoro grammaticale e filologico della Scuola filologica di Alessandria (vedi), in contrapposizione al principio di anomalia (vedi *Anomalisti*) propugnato dalla Scuola filologica di Pergamo.

### **Anamnesi**

Vedi **Memoria**

### **Ananke**

Vedi **Necessità**

### **Anapodittico / Apodittico**

Anapodittico (in greco *anapodeiktikos*) è “termine proprio della filosofia greca ed è il contrario di apodittico. Indica quelle tesi e quei principi che non possono essere dimostrati e che neppure hanno bisogno di esserlo, perché immediatamente evidenti. Ad esempio in Aristotele è anapodittico il principio di non contraddizione, che è un principio primo, non basato su altri e quindi non dimostrabile, ma che allo stesso tempo è di per sé evidente. Dunque i principi anapodittici sono quelli dalla cui base possono partire le dimostrazioni rigorose” (Pancaldi 2006). Si vedano Aristotele, *Etica Nicomachea*, VI, 11, 1143 b 12; *Analitici secondi*, I, 2, 72

b 27; Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*, II, 156; 157-58; Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VII, 80).

Apodittico (in greco *apodeiktikos*) significa dimostrativo e si riferisce a quelle forme di ragionamento (cioè di sillogismo: è Aristotele ad usare questo termine) che sono dimostrative appunto perché partono da premesse di verità accertata (si veda Aristotele, *Analitici Primi*, I, 1, 24 a 30; *Etica Nicomachea*, VI, 3, 1139 b 30).

### **Anax**

Il termine anax (o *vanax*, *wanax*) in età micenea (orientativamente tra il 1600 e il 1100 a.C.) indicava il sovrano dei Palazzi fortificati.

La civiltà micenea dominò la Grecia continentale e parte dell'Egeo avendo il suo apogeo nei due secoli che intercorrono tra il 1.400 e il 1200 a.C. Ciascuna città – cioè ciascuno dei Palazzi fortificati dalle mura ciclopiche – aveva un proprio sovrano, l'*anax* appunto, che era al vertice di una società aristocratica di uomini d'arme che lo riconosceva come capo. Sotto di lui c'erano quelli che oggi chiameremmo i suoi ufficiali, i capi militari che formavano il ceto dirigente e che guidavano gruppi di soldati, a difesa delle coste e del territorio o, in spedizioni lontane, oltremare. Il termine per indicare il loro ruolo è *lawos*. A capo di questi ufficiali era il *lawaghetas*, figura intermedia tra il *wanax* e i *lawos*. Nel mondo miceneo compare anche il termine *basileus* per indicare i compagni d'arme del re (per la storia di questo termine rimandiamo alla relativa voce).

La figura regale tipica del mondo miceneo scompare nelle epoche successive, mentre l'aristocrazia finisce per prendere il sopravvento, con il costituirsi quindi di sistemi politici a guida collettiva e non individuale.

### **Andromeda**

Personaggio della mitologia greca. Il mito la presenta come figlia dei sovrani di Etiopia, esposta su una rupe aperta sul mare e ad essa incatenata per essere divorata da un mostro marino e salvare così la sua gente da una terribile devastazione voluta da Poseidone.

Il sacrificio, che avrebbe dovuto placato le ire del dio, non ebbe luogo perché Andromeda fu salvata da Perseo (vedi), che aveva appena ucciso la Gorgone. Divenne quindi sua sposa e dalla loro discendenza vennero i sovrani della Persia e di Sparta.

Così il mito; da lei deriva in astronomia anche il nome della celebre costellazione che porta il suo nome.

### **Andronico di Rodi**

Di Andronico di Rodi, filosofo greco che fu scolarca del Liceo tra il 78 e il 47 avanti Cristo, non conosciamo né le date di nascita e di morte, né le



vicende essenziali della vita.

La sua figura è importante nel panorama della filosofia greca soprattutto perché sotto la sua responsabilità venne realizzata l'edizione degli scritti essoterici (vedi) di Aristotele, cioè degli scritti destinati alla scuola e non pubblicati dal loro autore. L'edizione che circolò nei secoli successivi, sia in Occidente che in Oriente – quindi tanto in ambiente greco e latino, quanto arabo – è quella di Andronico. Il suo lavoro editoriale fu realizzato anche grazie al lavoro del grammatico greco Tirannione il Vecchio, il cui contributo alla edizione del corpus aristotelico fu forse però solo indiretto.

## **Aneddoto**

Vedi **Racconti filosofici e aneddoti**

## **Anima**

Il termine è latino (il corrispettivo greco, il cui campo semantico non è però sovrapponibile, è *psyche*: vedi).

I Greci hanno elaborato teorie filosofiche sulla natura dell'anima molto diverse e spesso incompatibili tra loro, ma esse si basano tutte sulla constatazione che il corpo di qualsiasi vivente è fatto della stessa materia di cui è fatto qualsiasi corpo inanimato; la vita (vedi) va quindi spiegata certamente in relazione al corpo, ma come carattere che si aggiunge ad esso. C'è un corpo e non è vivente; c'è un altro corpo ed è vivente. Chiamiamo dunque *anima* (qualunque sia la teoria che ne descrive la natura) la forza che rende vivente un corpo (o, come vedremo, la Natura intera: vedi la voce *Anima del Mondo*).

In questo senso qualsiasi vivente ha un'anima, perché è vivo: potremo ad esempio usare l'espressione *anima vegetativa* per indicare la forza che rende viva una pianta e le consente di nascere da un seme e di crescere traendo energia e nutrimento dalla luce solare e dal terreno; o parleremo di *anima sensitiva* per indicare la forza che consente a qualsiasi animale (in modi peraltro notevolmente diversi) di conoscere sensibilmente il mondo esterno e di orientarsi in esso; o ancora ci riferiremo all'*anima razionale*, per indicare l'energia psichica che consente all'uomo di pensare in termini astratti e persino indipendenti dalla realtà esterna.

### *I problemi filosofici sull'anima*

Un primo problema filosofico generale sull'anima (di qualsiasi vivente) riguarda la sua natura, cioè la risposta alla domanda: che cos'è un'anima? O, il che è in fondo lo stesso, che cos'è la vita rispetto alla materia inorganica? Infatti, abbiamo molta esperienza della vita, ma non abbiamo alcuna esperienza della nascita (in senso assoluto) della vita: qualsiasi

vivente nasce infatti da un altro vivente. Dunque, che cosa rende animato un corpo? E da dove ha origine questa forza? Su questo punto si veda la voce *Vita*.

Poiché la vita individuale ha termine, l'anima appare mortale e anzi la morte potrebbe essere definita proprio come cessazione della vita dell'anima più che del corpo, perché gli elementi che compongono il corpo continuano nel loro ciclo di trasformazioni naturali. E tuttavia il corpo di un vivente è diverso dal corpo di un non vivente, perché possiede una sua specifica e autonoma organizzazione interna che un corpo non vivente non possiede più (o che, se è un corpo inorganico, non ha mai posseduto). Ora, l'anima possiede una sua identità indipendentemente dal corpo, o è solo un carattere di quella sua particolare forma organizzativa che chiamiamo vita?

Quest'ultima domanda acquista un particolare significato per l'uomo, che possiede una capacità di pensiero che lo porta a poter vivere anche in una sfera del reale che è indipendente da quella del mondo esterno; ad esempio, l'uomo può pensare realtà astratte come gli enti matematici – astratte nel senso che non esistono come tali nel mondo materiale – può pensare il passato che non ha vissuto e il futuro che non si sa se vivrà mai. Se l'anima dell'uomo, o una sua parte, avesse una sua identità indipendente dal corpo e non fosse solo una sua forma organizzativa, allora potrebbe in linea di principio sopravvivere al corpo. È il problema dell'immortalità dell'anima.

Collegati a questi, ci sono anche i problemi studiati dalle teorie della conoscenza (vedi) perché è l'anima dell'uomo (e di altri viventi in altre forme) la sede della conoscenza (in quest'uso il termine *psyche* corrisponde all'italiano *mente*).

### *Le teorie filosofiche sull'anima*

Le teorie filosofiche che sono state elaborate sulla natura dell'anima, da cui dipende la soluzione di tutti i problemi che abbiamo sommariamente enunciato, sono relativamente poche per la filosofia antica. In estrema sintesi:

- Un'antichissima teoria sostiene che tutta la Natura è vivente (per i primi filosofi naturalisti greci è stato coniato il termine ilozoismo: vedi) e che quindi la vita individuale è un frammento della vita universale; la distinzione tra materia non vivente e materia vivente è secondaria, perché in realtà tutta la materia è vivente e la vita è una forza naturale, in sé indistruttibile ed eterna, che permea tutto; oltre ai primi filosofi naturalisti questa teoria è sostenuta soprattutto dagli Stoici (si veda Epitteto, *Manuale*, I, 1, XXI, 4; XLVIII, 3; *Dissertazioni*, III, II, 3; III, XXII, 43; II; XIV, 22; IV, I, 69-73; Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VII,

110; 156) e con una diversissima concezione della materia da Plotino (in particolare *Enneadi*, V, 1; IV, 5, 6; III, 4), che ammette l'esistenza non solo delle anime individuali ma anche di un'Anima del Mondo.

- Una altrettanto antica teoria (forse più antica, ma su questo punto le ipotesi divergono) è di matrice religiosa e non filosofica e propone l'idea che l'anima sia un'entità individuale di per sé, del tutto separata dal corpo (l'Orfismo ad esempio parla dell'anima come di un demone: vedi); questa teoria fu ripresa da diverse filosofie tra il VI e il V secolo avanti Cristo, ad esempio dai Pitagorici (si veda Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII, 30 -, Empedocle) e poi da Platone (*Fedro*, 255d; *Cratilo*, 399d; *Fedone*, 105d ss.; *Timeo*, 69 c; *Repubblica*, IV, 439a-441c; IX, 580c-583a); su questa base, sono stati cercati argomenti a favore dell'immortalità dell'anima (ad esempio: Platone, *Fedone*, 80b), nel contesto della teoria della trasmigrazione delle anime (metempsicosi: vedi) o in contesti diversi.

- Una terza teoria, sviluppatasi nell'età che intercorre tra Democrito, Aristotele (in particolare si veda il *Dell'anima*, trattato aristotelico interamente dedicato al problema dell'anima – ma anche l'*Etica Nicomachea*, VI, 1; VI, 2, e la *Generazione degli animali*, 736 b) ed Epicuro, concepisce l'anima dell'uomo come un carattere stesso del corpo (la sua forma, secondo Aristotele) o come un corpo più sottile connesso al corpo umano; tale teoria dà quindi dell'anima una descrizione e una spiegazione in termini rigorosamente biologici.

- Una quarta teoria, diffusa nell'epoca che intercorre tra i Sofisti e gli Scettici, è in realtà una non-teoria perché sostiene l'impossibilità di sapere che cosa sia l'anima e quindi se sia mortale o immortale, traendo da questo importanti conseguenze di tipo morale.

## **Anima del Mondo**

Che il mondo abbia un'anima (la dizione greca è *megale psyche*) è tesi che va ricondotta alla definizione di anima come principio di vita: dire che il mondo ha un'anima – non quindi individuale, ma cosmica – significa dire che il mondo è vivente, o che è vivificato da un principio vitale interno.

La concezione dell'Universo fisico come di un "grande animale", cioè di un essere vivente, risale ai primi filosofi naturalisti (ma si veda anche Aristotele, *Generazione degli animali*, II, 3, 737 a 3 ss.; II, 2, 735 a 27 ss.). Poi la nozione di Anima del Mondo si precisa a partire da Platone, che nel *Timeo* (35a-b; *Leggi*, X, 896e) la concepisce con carattere geometrico, nel contesto però di un racconto mitico.

A dare una interpretazione scientifica della nozione di Anima del Mondo sono soprattutto gli Stoici (si veda Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VII, 156), che concepiscono l'Universo fisico come un Tutto vivente, governato dal *Logos* che opera dall'interno attraverso il *pneuma* (vedi).

L'obiettivo degli Stoici è di dare una lettura scientifica della struttura della materia e dei processi naturali, mostrando che il modello meccanico e materialista degli Atomisti (e quindi della scuola rivale, quella epicurea) è incapace di spiegare la vita che permea la materia dall'interno.

Una lettura platonica, ma non mitica, è offerta da Plotino (*Enneadi*, libri II e IV; in particolare II, 1, 5; II, 3, 17), che concepisce l'Anima del Mondo come la terza ipostasi (vedi), dopo l'Uno e l'Intelletto. La sua teoria applica i principi stoici (a proposito della caratteristica essenzialmente vivente della realtà) alla visione platonica.

L'ipotesi greca dell'esistenza di un'Anima del Mondo venne esaminata, e scartata, dagli scienziati europei del Seicento al tempo della rivoluzione scientifica moderna (ad esempio Newton).

Per i filosofi greci si vedano, oltre ai passi citati dal *Timeo* di Platone, anche i testi stoici, per cui si rimanda a Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VIII, 10 e le analisi di Plotino in *Enneadi*, VI, 5, 10.

### **Animale politico, animale razionale**

*Politikon zoon, loghikon zoon*: con queste definizioni Aristotele si riferisce all'uomo. Egli le utilizza abitualmente (si veda, ad esempio, *Politica* I, 2; III, 6; *Topici* 5, 2) come nozioni ovvie, che appartengono ad una tradizione non contestata; in effetti, che l'uomo sia un animale razionale, è nozione che si trova in Platone, nei Sofisti, negli Stoici e in altri ancora; invece, che sia politico per natura, non è contrario alla maniera di sentire greca, ma è concezione specifica di Aristotele.

Vanno sottolineati due elementi:

- È interessante il fatto che l'uomo sia definito un animale, che cioè sia un essere vivente dotato di vita cosciente (in questo senso si parla di anima: vedi), assimilabile in quanto tale al mondo complessivo degli esseri viventi; questo concetto ha un radicamento molto forte nel pensiero greco dell'età classica, mentre si indebolisce nella filosofia tardo-antica.

- È altrettanto interessante il fatto che la razionalità, che non appartiene a nessun altro essere vivente di cui si possa fare esperienza, caratterizzi l'uomo nella sua specifica natura, così com'è importante che l'uomo sia definito un essere politico, perché ciò implica il fatto che egli sia un ente portato alla vita in società con i suoi simili.

Il mondo degli dèi e del divino è quindi, in linea di principio, escluso, ma il problema è posto perché anche gli dèi sono concepiti come esseri razionali, anche se non sempre "politici". Il pantheon tradizionale greco vede in effetti la società olimpica come una comunità (molto aristocratica) con le sue specifiche gerarchie di potere.

### **Anomalisti**

Col termine anomalisti si indicano i filosofi del linguaggio (soprattutto

stoici, come Crisippo (vedi) e i filologi (soprattutto quelli della Scuola filologica di Pergamo (vedi) come Cratete di Mallo) che a partire dal III secolo a.C. si contrapposero alle teorie linguistiche e filologiche della Scuola di Alessandria (vedi *Analogisti*).

Gli anomalisti devono questo nome al fatto di avere sottolineato la grande quantità di anomalie presenti nella lingua, che rendono impossibile definire regole prive di eccezioni o spiegare come mai si usino parole diverse per indicare uno stesso oggetto o la stessa parola per indicare oggetti diversi. La loro tesi è che le anomalie dipendano dal fatto che il linguaggio non è una convenzione (così la consideravano gli analogisti), ma un prodotto della natura. Soltanto la consuetudine spiega quindi le caratteristiche di ciascuna lingua e non una qualche regola logica, definibile in termini astratti.

### **Antenore**

In Omero, Antenore è un uomo anziano e molto saggio, consigliere di Priamo a Troia. Prima della guerra era stato in rapporti amichevoli con alcuni capi greci e aveva accolto nella sua casa Menelao e Ulisse, giunti a trattare le controversie poi sfociate nell'assedio. Dà spesso consigli di moderazione ai Troiani e viene risparmiato dai Greci al momento del sacco della città (sulla sua casa viene appesa una pelle di leopardo come segnale).

Antenore è legato all'Italia, perché insieme con i figli si sarebbe stabilito nella valle del Po dopo la distruzione di Troia, dando origine alla popolazione dei Veneti.

### **Anticipazione**

Vedi **Prolessi**

### **Antifonte Sofista**

Tra le figure che caratterizzano la sofistica radicale quella di Antifonte il Sofista non è per noi ben delineata, non essendo chiaro se va o meno distinta da quella di un Antifonte logografo e retore, di cui ci restano testi. Forse si tratta della stessa persona. Quel che rimane sono testi ascrivibili alla tradizione sofista nella versione radicale degli ultimi decenni del V secolo.

Si tratta della seconda generazione dei sofisti vissuta al tempo della Guerra del Peloponneso, in un contesto quindi che radicalizzò molte cose nella vita politica e culturale. Avendo i primi Sofisti posto la domanda sulla validità del *nomos*, la legge tradizionale, la seconda generazione dei Sofisti sostenne la tesi della piena affermazione della natura, cioè la *phýsis* umana da restaurare in tutti i suoi diritti – contro il *nomos*.

Per la prima generazione dei Sofisti l'obiettivo era comunque la creazione di una più solida base per la convivenza politica, ma nel clima radicale della guerra prevalsero altre interpretazioni. Una di queste è in un celebre testo di Antifonte, un frammento di un suo scritto dal titolo *Sulla verità* in cui sostiene la tesi della radicale opposizione del *nómos* alla *phýsis* e il diritto della natura umana di emergere contro ogni condizionamento.

In Antifonte la natura assume il ruolo di un punto fermo, una solida base per la costruzione dell'edificio della politica. Ma il metro è l'interesse (privato e personale) dell'individuo. "Giustizia consiste nel non trasgredire alcuna delle leggi dello Stato di cui uno sia cittadino; e perciò l'individuo applicherà nel modo a lui più vantaggioso la giustizia, se farà gran conto delle leggi, di fronte a testimoni, ma in assenza di testimoni, seguirà piuttosto le leggi di natura; perché le norme di legge sono accessorie, quelle di natura, essenziali; quelle di legge sono concordate, non native: quelle di natura, sono native, non concordate" (Antifonte, *Sulla verità*).

Si veda quindi la voce *Nomos / Phýsis*.

Ci è stato tramandato che Antifonte si sia occupato anche di questioni logiche e matematiche, tra cui il celebre problema della quadratura del cerchio.

## **Antigone**

È una delle più celebri figure femminili del mito greco.

Protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle (vedi la voce qui seguente), Antigone è figlia di Edipo (vedi) e sorella di Ismene, Polinice ed Eteocle. Sulla madre le tradizioni divergono: quelle più antiche la dicono figlia di una principessa del popolo dei Flegei, in Beozia; le tradizioni più recenti la dicono figlia di Giocasta, madre e sposa a un tempo, di Edipo a Tebe. Quando i due coniugi scoprono la verità, cioè che il loro è un rapporto incestuoso, Giocasta si uccide ed Edipo lascia Tebe dopo essersi accecato, accompagnato nel suo peregrinare da Antigone che lo assiste nel momento della morte, avvenuta a Colono in Attica. Tornata a Tebe, la fanciulla si fida con Emone, figlio del re Creonte, ma si suicida in seguito a eventi drammatici narrati da Sofocle nella tragedia *Antigone*, alla cui trama, qui di seguito narrata, rimandiamo.

## **Antigone (tragedia di Sofocle)**

Titolo di una tragedia di Sofocle (vedi). L'*Antigone* costituisce una delle tragedie più discusse, interpretate, rilette, riadattate degli ultimi secoli, e una di quelle di maggiore rilievo per la filosofia. Grande interprete della tragedia fu, all'inizio dell'Ottocento, Hegel che vide nell'opposizione tra i due personaggi principali, Antigone appunto e Creonte, lo scontro tra l'imperativo morale *interno* e il valore della famiglia (Antigone), da un

lato, e la legge *esterna* della *polis* (Creonte) dall'altro lato.

L'opera fu rappresentata per la prima volta ad Atene nel 442 a.C. e appartiene al ciclo dei drammi tebani che, insieme all'*Edipo re* e all'*Edipo a Colono*, mette in scena la drammatica sorte di Edipo, re di Tebe, e dei suoi discendenti.

La protagonista è Antigone, figlia del re Edipo e sorella di Polinice ed Eteocle. I due fratelli si sono uccisi a vicenda, il primo mentre tentava di assaltare Tebe, il secondo – che vi regnava – mentre la difendeva. Nuovo re è divenuto Creonte, fratello della madre di Antigone, Giocasta, il quale ha vietato di dare sepoltura al corpo di Polinice, in quanto questi ha combattuto contro la patria ed è quindi un traditore. Il corpo rimarrebbe quindi alla mercé delle fiere, un abominio per le tradizioni dei Greci. Antigone però non accetta il divieto: se Creonte agisce così in difesa della legge e contro il rischio del disordine nella città, Antigone ritiene che vadano salvaguardate e rispettate le leggi non scritte, ma più alte, degli dèi e dei vincoli di sangue; per questo decide di seppellire il fratello, anche se solo simbolicamente.

Antigone espone la propria decisione alla sorella Ismene che tenta invano di dissuaderla. Una guardia riferisce al re che il corpo di Polinice è stato simbolicamente sepolto con un velo di polvere. Creonte, furioso, ordina di cancellare l'oltraggio che ha violato la sua legge e di trovare il colpevole di tale atto. Il coro, a questo punto, riflette sull'azione di un uomo che vuole subordinare l'intero universo al suo dominio, ma Creonte impone il silenzio. La guardia conduce Antigone al cospetto del re; i due sono ora l'uno di fronte all'altra, incapaci di comprendersi, rappresentando due opposte ragioni: Antigone, quelle dell'amore per il fratello e del rispetto delle leggi divine, Creonte quelle dell'ordine della città. La punizione per la donna è terribile: essere sepolta viva in una caverna, dopo essere stata allontanata dalla città. Neppure Emone, figlio di Creonte e fidanzato della fanciulla, riuscirà a convincere il padre a cambiare la decisione presa. Antigone è così condotta al tremendo sepolcro mentre il coro canta la forza dell'amore. Nonostante la terribile sofferenza a cui va incontro, Antigone rimane fedele al suo proposito: "Potevo io, per paura di un uomo, dell'arroganza di un uomo, venir meno a queste leggi davanti agli dèi? Ben sapevo di essere mortale, e come no?, anche se tu non l'hai decretato, sancito! Morire adesso, prima del tempo, è un guadagno per me. Chiunque vive fra tante sciagure, queste in cui vivo io, continue, come potrà non ritenersi fortunato, contento, se muore? Subire la morte quasi non è un dolore, per me. Sofferto avrei invece, e senza misura, se avessi lasciato insepolto il corpo morto di un figlio di mia madre. Il resto non conta nulla". Antigone si dirige così verso la caverna.

A questo punto inizia la tragedia di Creonte su cui si scaglierà la punizione

divina. Tiresia, l'indovino, consiglia a Creonte di permettere la sepoltura di Polinice per evitare l'ira degli dèi. Il re, anche se con difficoltà, accetta ma quando decide di liberare Antigone, scopre che questa si è uccisa; allora anche Emone si dà la morte. Appresa tale notizia, si uccide anche Euridice, moglie del re.

A Creonte, che prende il cadavere del figlio tra le braccia, non rimane che la disperazione.

### **Antilogia**

Dal greco *anti* (contro) e *logos* (qui nel senso di discorso), una antilogia nasce dall'accostamento di due termini, o due frasi, o due discorsi contrapposti, tra cui una mente razionale non ha possibilità di decidere a quale dare il proprio assenso.

Erano di questo tipo i *discorsi contrapposti* della tradizione retorica: la tecnica consisteva nel produrre, con metodo, su qualsiasi tema, argomenti a favore e argomenti contro, con l'obiettivo di acquisire la capacità di rendere più forte il discorso più debole.

Nelle filosofie ellenistiche, le antilogie sono uno dei troppi (vedi) dei filosofi scettici: tra due proposizioni contrarie e di egual valore che è sempre possibile enunciare su qualsiasi argomento, gli Scettici sostenevano che era necessario non affermare la verità né dell'una né dell'altra.

Il tema dell'antilogia è legato a Protagora (si veda Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, III, 37) e in genere alle pratiche sofiste (celebre il trattato *Dissoi logoi*, Discorsi duplici, contrapposti, legato al mondo protagoreo).

### **Antistene**

Fondatore della scuola cinica (vedi), Antistene (circa 436 - 366) era stato discepolo prima di Gorgia poi di Socrate. Da quanto si può desumere dai frammenti rimasti delle sue opere, tutte perdute, e dalle tradizioni che lo riguardano, si muove sul terreno socratico radicalizzandone alcune posizioni sul tema della libertà interiore del saggio.

Quello di Antistene non è propriamente un messaggio di ribellione, ma una sorta di dichiarazione di indipendenza dagli obblighi e dalle convenzioni sociali. La ricerca della ricchezza è necessaria? Ha un solido fondamento la spinta sociale che costringe ciascuno a cercare il successo nella vita e nel lavoro? Hanno un solido fondamento le convenzioni che impediscono agli uomini di comportarsi secondo natura, cioè seguendo i propri istinti e desideri, anche quando questo non fa male a nessuno e non è contro le leggi? La risposta a queste domande è negativa.

Sembra sia stato il maestro di Diogene di Sinope (vedi), forse il rappresentante più noto della scuola Cinica.



## **Antropomorfismo**

Il termine è composto dalle parole greche *anthropos* (uomo) e *morphe* (forma): è la tendenza, denunciata per la prima volta con forza da Senofane (Frr. 14-18, Diels Kranz), che porta l'uomo a concepire gli dèi a propria immagine e somiglianza.

Più in generale, la visione antropomorfa della Natura porta a considerare i fenomeni naturali come espressione di una volontà personale, o come manifestazioni di una intelligenza simile a quella umana.

## **Apatia**

In greco *pathos* (vedi) è la passione, per cui l'apatia (*apathia*) è la vita condotta senza subire il dominio delle passioni (letteralmente *apathia* significa senza passione).

Dunque il significato di *apathia*, termine usato in senso tecnico dalle scuole ellenistiche, è molto lontano dal significato corrente del termine italiano apatia, che indica la tendenza all'inazione e l'incapacità di reagire agli eventi. Nella filosofia greca l'*apathia* è invece il carattere dell'uomo saggio che sa governare con razionalità la propria vita, senza lasciarsi condizionare dalle proprie passioni, e ne è quindi libero. In questo senso tecnico, l'apatia non implica mancanza di azione; anzi, può essere una delle condizioni per un'azione efficace, razionale e libera.

Questa nozione, particolarmente importante per lo Stoicismo (si veda Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VI, 1, 8-11), non è esclusiva di questa scuola, ma trova concordi varie tendenze dell'etica dell'epoca ellenistica. Anche la Scuola cinica (Diogene Laerzio, VI, 15) e quella scettica (Diogene Laerzio, IX, 108), ad esempio, aderirono all'ideale dell'apatia. Si veda anche Epicuro, il quale, nell'*Epistola a Erodoto*, definisce l'apatia come concetto analogo all'atarassia (vedi), cioè all'assenza di turbamento (Diogene Laerzio, X, 73); e così anche lo stesso Epitteto (*Dissertazioni*, III, 5, 8; III, 13, 11; III, 21, 9; IV, 6, 4; III, 2, 4).

Altri riferimenti: Plotino, *Enneadi*, III, 6, 1-5; V, 9, 4, 10; Porfirio, *Astinenza dagli animali*, II, 34; Aristotele, *Etica Eudemia*, II, 4, 1222 a 1 ss.; *Etica Nicomachea*, II, 2, 1104 b 24-25).

## **Apeiron**

Vedi **Infinito / Indeterminato**

## **Aphasia**

Vedi **Silenzio**.

## **Apodittico**

Vedi **Anapodittico / Apodittico**

## **Apollo**

Divinità tra le più importanti del pantheon greco, figlio di Zeus, Apollo è il dio associato alla luce, alla musica (la lira è il suo strumento, in opposizione al flauto dionisiaco), all'ispirazione poetica e quindi alla sapienza. Per questa ragione è il dio a cui più spesso i filosofi si sono richiamati, insieme con Atena. Nonostante queste associazioni, è un dio capace di dare la morte con il suo arco e la sua freccia, nonché un dio capace di crudeli vendette. La sua sapienza, la sua bellezza – è rappresentato come un giovane dalle forme abbaglianti, tipiche della statuaria classica – e il suo amore per le arti non ne fanno per nulla un dio pacifico e poco vendicativo.

Identificato con il Sole e quindi con la luce fisica, ma anche con quella metaforica dell'intelligenza, in quanto dio della sapienza, è a lui che le comunità greche si rivolgono per averne responsi: il suo santuario a Delfi (vedi) è una delle istituzioni panelleniche più importanti. È da lui che provengono alcuni degli impulsi più importanti nel processo di civilizzazione dell'uomo: è Apollo ad ispirare e poi ad approvare i codici legislativi delle città (attraverso i responsi del suo oracolo) ed è a lui che ci si rivolge per acquisire alti principi morali e civili e quindi filosofici.

La figura di Apollo è stata al centro, con quella di Dioniso, di una celebre interpretazione filosofica della civiltà ellenica da parte di Nietzsche, nella seconda metà dell'Ottocento, in *La nascita della tragedia*.

## **Apollodoro**

Apollodoro è un allievo di Socrate; lo incontriamo in tre dialoghi di Platone: nel *Simposio* è il narratore, nell'*Apologia di Socrate* è citato da Socrate stesso come uno di coloro che sono disposti a farsi per lui garanti del pagamento di una multa; nel *Fedone* è il discepolo che scoppia in lacrime nel momento in cui Socrate beve la cicuta e si avvia quindi alla morte. L'immagine è quella di un amico e seguace di Socrate molto vicino ed affezionato, il che corrisponde alla presentazione che il personaggio Apollodoro fa di se stesso all'inizio del *Simposio*.

## **Apologia**

Vedi **Encomi e apologie**

## **Aponia**

È termine epicureo. *L'aponia* (così in greco) è lo stato di perfetta quiete del corpo e della mente, quando non mancano di nulla e quindi godono di un piacere pieno che rende la vita felice.

Il termine, pur negando qualcosa (significa letteralmente assenza di sofferenza) indica una realtà positiva (cioè il puro piacere di vivere) perché

per l'Epicureismo il piacere è connesso alla vita stessa, a condizione che non manchi di nulla (di Epicuro si veda Fr. 2, Usener).

### **Aporetici [Dialoghi]**

Sono così chiamati i primi dialoghi di Platone, il cui personaggio principale è Socrate. La loro specifica caratteristica è che si concludono, dopo complesse indagini dialettiche, senza giungere ad elaborare una specifica teoria sulle questioni trattate.

Nei dialoghi aporetici (così chiamati con riferimento alla nozione di aporia: vedi) Socrate con i suoi interlocutori va alla ricerca della definizione di un concetto (mediante la risposta alla domanda “che cos'è...?”) senza che sia possibile giungere a una conclusione univoca (si veda, un esempio fra tutti, Platone, *Apologia di Socrate*, 20c-23a). Si tratta dunque di dialoghi, e quindi di ricerche filosofiche, la cui conclusione è aperta. Sono stati interpretati sia come dialoghi giovanili, in qualche modo preparatori alle ricerche della maturità di Platone, sia come esercizi di tipo dialettico, utili alla formazione del filosofo.

### **Aporia**

In riferimento a determinati e complessi ragionamenti, in greco si usa la parola *aporia* (il verbo *aporein* significa essere incerti) per indicare la difficoltà razionale a pervenire a una soluzione dei problemi studiati (la nozione è affine a quella di paradosso: vedi).

Il carattere proprio dell'aporia è quindi il dubbio che la conclusione a cui porta un determinato ragionamento non sia corretta e nasconda un errore che tuttavia, ripercorrendo il ragionamento, non si trova. In questo senso gli argomenti di Zenone di Elea contro il movimento sono abitualmente indicati nel loro complesso come Aporie di Zenone (vedi ad esempio la voce *Achille e la tartaruga*: vedi).

Poiché l'aporia sviluppa una chiara coscienza dei problemi, è uno strumento contro il dogmatismo ma anche, allo stesso tempo, espressione della difficoltà della ragione di interpretare ogni aspetto della realtà. La nozione è connessa con quella di contraddizione (vedi).

Riferimenti: Aristotele, *Topici*, VI, 6.

### **Apparenza**

Utilizziamo il termine italiano apparenza per tradurre più di un termine greco, da *dokein a phainesthai*, a *phainomenon* (che rendiamo anche con fenomeno).

Il contesto è quello del problema della conoscenza e delle riflessioni sulla natura delle cose che ne conseguono. All'interno della relazione tra il soggetto che conosce e l'oggetto sensibile conosciuto, il termine apparenza (dal latino tardo *apparentia*, legato al verbo *apparere*, apparire)

designa l'oggetto nella sua semplice presentazione al soggetto, prima di ogni indagine filosofica. Il concetto rimanda all'idea che l'apparenza, e quindi ciò che il soggetto percepisce dell'oggetto, non sia affatto la vera realtà della cosa e che quindi l'indagine debba continuare per passare dal piano superficiale del conoscere, senza adeguata riflessione, alla problematizzazione sul sapere e sulle condizioni che ne consentono la validità.

Il concetto di apparenza è quindi studiato da tutte le teorie della conoscenza. È legato ad altri concetti, con cui può sovrapporsi, come quello di fenomeno (vedi). È importante osservare che il termine apparenza rimanda, da un lato, ad un soggetto (il fatto che qualcosa appaia, implica che vi sia qualcuno a cui appare), dall'altro ad un oggetto (qualcosa che appare). E dunque il problema decisivo è quello del rapporto tra l'apparenza e la verità. Infatti,

- l'apparenza può *nascondere* la verità ed anzi sostituirsi ad essa, apparire essa stessa come vera e in questo modo si apparenta all'inganno.

- L'apparenza può al contrario *rivelare* la verità, come un sintomo rivela la malattia e in questo modo, piuttosto che apparentarsi all'inganno, è una via per ricercare la verità.

Andare *al di là dell'apparenza* significa quindi utilizzare ciò che essa rivela per ottenere, mediante diverse vie di indagine (nei limiti delle possibilità dell'uomo), la conoscenza della vera realtà di ciò che appare. Questo implica necessariamente non solo un lavoro di indagine sull'oggetto che appare, ma anche sul soggetto per cui appare. I limiti dell'apparenza (ciò che essa nasconde) potrebbero infatti dipendere dai limiti della capacità di conoscenza del soggetto.

Nella filosofia greca il problema dell'apparenza è stato posto per la prima volta, e in modo radicale, da Parmenide (si veda Fr. 1, 31, Diels Kranz), che nel suo poema riceve da una dea l'invito a non prestar credito alle cose apparenti e a seguire piuttosto la via della verità. Il tema è stato poi trattato in tutto lo sviluppo della filosofia greca.

Un principio di metodo è stato enunciato dagli atomisti che, su base parmenidea, hanno sostenuto che la vera struttura del reale non è rivelata dall'apparenza delle cose, ma dal ragionamento sull'apparenza. Così nella loro teoria il pieno e il vuoto (atomi in movimento e spazio) sono dimostrabili a partire dall'apparenza delle cose, seguendo una via di indagine a ritroso, che ponga la domanda: come deve essere la natura profonda (e nascosta ai sensi) della natura se essa ci appare così? Né gli atomi, a causa della loro dimensione (troppo piccoli per percepirli), né lo spazio (troppo vuoto per percepirlo: non c'è niente da percepire nello spazio vuoto) fanno parte del mondo dell'apparenza, ma la spiegano alla luce della ragione.

Alcuni riferimenti: Anassagora, Fr. 21a; Platone, *Teeteto*, 152a; *Repubblica*, X, 596e; X, 601b; Aristotele, *Metafisica*, IV, 5, 1010 b 1 sgg; *Le parti degli animali*, I, 1, 639 b 7; Epicuro, *Epistola a Pitocle* (si veda Diogene Laerzio, *Vita dei Filosofi*, X, 84-126; Sesto Empirico, *Ipotiposi*, I, 5; *Schizzi pirroniani*, I, 21-24; II, 18-21).

### **Arcadia**

Regione storica della Grecia, nella parte centrale del Peloponneso, le sue *poleis* nel V secolo a.C. dovettero entrare a far parte della Lega Peloponnesiaca (vedi). La sua storia è legata quindi, sino al IV secolo, a Sparta, poi a Tebe, quindi ai Macedoni, fino all'età romana.

La sua importanza nella storia della cultura dipende non tanto dalle vicende storiche, ma dal fatto che a partire da Virgilio l'Arcadia, regione pastorale, venne idealizzata assumendo i contorni della terra primitiva libera e felice. La tradizione bucolica e idealizzata rimase sino in epoca rinascimentale (vedi il detto, e qui la voce, *Et in Arcadia ego*)

### **Arcesilao di Pitane**

Originario della Eolia, Arcesilao di Pitane (315-240 a.C. circa) fu un filosofo greco attivo nella Atene della prima metà del III secolo a.C., l'epoca in cui le scuole ellenistiche si davano una identità ben strutturata e agivano in competizione l'una con l'altra.

Arcesilao nel 265 divenne scolarca dell'Accademia, a cui impresso la svolta scettica che caratterizza la cosiddetta Accademia di mezzo (vedi). Spirito pungente - così lo presenta una tradizione che risale a Diogene Laerzio (IV, 29) -, non scrisse nulla e sembra che nelle sue lezioni, di successo, attaccasse le teorie delle scuole rivali non esponendo una propria dottrina. Le testimonianze su di lui derivano dalla tradizione scettica (vedi la voce *Scetticismo*) molto posteriore (Cicerone e Sesto Empirico soprattutto).

### **Arche**

Benché il termine sia in genere riferito solo ai primi filosofi naturalisti, il problema, definito dalla parola *arche* (origine, principio), è proprio di tutta la storia della filosofia, fino alle ricerche del XXI secolo. Si tratta infatti di capire, se l'Universo ha un'origine, quale sia questa origine; se non ce l'ha, come possa spiegarsi la estremamente complessa configurazione della realtà.

Riferito ai primi filosofi, il termine arche indica la particolare curvatura che essi diedero al problema, ed è per questa specificità che la parola si utilizza in filosofia in riferimento a loro (sembra sia stato Anassimandro il primo ad usarla (ma non è attestata) ed è Aristotele che nel Primo Libro

della *Metafisica* ricostruisce la storia del problema e delle teorie proposte come soluzione, prima della sua.

I naturalisti, infatti, non hanno inteso l'origine soltanto come il momento d'*inizio* da cui lo sviluppo dell'Universo avrebbe preso le mosse, ma anche come il *principio attivo* che è ancora adesso (molto dopo l'inizio) alla base della trasformazione incessante della Natura.

Per risolvere il problema dell'*arche*, i filosofi naturalisti hanno quindi dovuto non solo identificare uno o più elementi da cui ha preso le mosse la storia dell'Universo (cioè di quella che i Greci chiamano *physis*), ma anche spiegare come questa origine si sia poi prolungata nelle attuali leggi che lo reggono.

L'*arche* è stato quindi concepito:

- Come un elemento originario che ha in sé il principio che spiega perché l'Universo sia ordinato: l'acqua di Talete, l'*Apeiron* di Anassimandro, l'aria di Anassimene, il fuoco-*Logos* di Eraclito, il numero di Pitagora.

- Come un insieme di elementi originari che non hanno in sé il principio che spiega l'ordine dell'Universo e che sono quindi associati a forze che pongono ordine (o disordine): le quattro radici di Empedocle, connesse con Amicizia e Contesa, o le omeomerie di Anassagora connesse con la Mente, *Nous*.

Nelle filosofie successive (per Platone si veda *Fedro* 245c-d; *Teeteto*, 155d; per Aristotele *Metafisica*, IV, 1, e soprattutto XII, 6-7) dal IV secolo fino alle scuole ellenistiche il problema è reimpostato in modo diverso: non si cerca più un elemento originario, ma una spiegazione complessiva dell'Universo attuale, spesso concepito come privo di origine ed esso stesso eterno (Aristotele, Democrito, Epicuro) o rinascente ciclicamente dalle proprie ceneri (Stoicismo) o, ancora, legato a un diverso ordine di realtà (Platone, Plotino).

## **Archetipo**

Vedi **Modello**

## **Archita di Taranto**

Esponente di primo piano della scuola pitagorica nel IV secolo a.C., in rapporti di amicizia con Platone, Archita (428-360 a.C.) fu più volte stratego della sua città natale, Taranto, e sembra sia stato un abile uomo politico apprezzato per le sue doti. Si tramanda che visse secondo i rigidi dettami della tradizione pitagorica, ma fosse comunque una persona affabile, anche con gli schiavi e con i loro figli.

Filosofo dai vasti interessi, scientifici e non, è considerato uno dei padri della meccanica razionale e ha dato importanti contributi alla matematica e alle teorie musicali. Dei suoi scritti ci sono conservati pochi frammenti.

Ebbe un ruolo di rilievo nel salvare Platone quando questi si trovò in seria difficoltà nel corso del suo terzo viaggio a Siracusa: fu lui (secondo quanto scrive Platone stesso nella sua *Settima Lettera*) a inviare una nave permettendogli così di rientrare ad Atene.

### **Arconte**

In molte delle *poleis* greche la figura dell'arconte (*archon*) era quella di un magistrato di grado molto elevato, caratterizzato da poteri ampi, diversi da regime a regime e da epoca ad epoca, sia nel settore civile che militare. Ad Atene la figura dell'arconte eponimo è quella che detiene i poteri supremi, fino alle riforme del V secolo.

Questo tipo di magistratura si mantenne anche in contesti diversi da quelli delle *poleis* delle epoche arcaica e classica, e la si ritrova, con funzioni diverse, fino al mondo politico bizantino.

### **Areopago**

È il tribunale ateniese che si occupava dei delitti di sangue e di empietà. Aveva la sua sede in una collinetta nei pressi dell'Acropoli, da cui prendeva il nome, che letteralmente significa Colle di Ares. L'istituzione del Tribunale era infatti legata a un episodio mitico che aveva come protagonista il dio Ares, appunto, che un giorno ai piedi di questa collina aveva ucciso Halirrothios, figlio di Poseidone e della ninfa Eurite, colpevole di un atto di violenza nei confronti di Alcippe, figlia di Ares. Il mito racconta che Poseidone portò Ares in giudizio davanti agli dèi olimpi, ed essi si riunirono per giudicare nella stessa collina in cui erano avvenuti i fatti, assolvendo Ares.

Altre tradizioni collegano l'origine di questo tribunale ad Atena (si veda, ad esempio, la trama della tragedia *Eumenidi* di Eschilo)

Nella storia, si tratta della prima e antichissima istituzione pubblica ateniese, con un carattere fortemente aristocratico: originatosi dal Consiglio degli anziani dei primi secoli dopo il Mille, era composto da membri della nobiltà eletti a vita ed esercitava sulla città un potere notevole, di fatto controllando la vita pubblica fino alle riforme del VI secolo, da Solone all'istituzione della democrazia.

Nell'Atene democratica del V secolo il suo ruolo era molto ridotto, poiché si limitava a giudicare particolari delitti, e tale rimase per tutta l'età classica. Ma ancora in età ellenistica e romana, l'Areopago era in grado di esercitare i suoi poteri, mantenendo il prestigio di una antica e venerabile istituzione.

### **Ares**

Figlio di Zeus e di Era, è il dio della guerra (i Romani lo hanno identificato con Marte).

Nel mito è accompagnato da due figure divine, *Deimos* e *Phobos* (letteralmente, Paura e Terrore) che sono suoi figli e suoi scudieri, la cui madre è Afrodite, di cui Ares è amante. In quanto dio della guerra dovrebbe essere invincibile, ma nella mitologia greca altri dèi, oltre ad Ares, hanno capacità militari, dallo stesso Zeus ad Athena, che incarna sia la saggezza che la forza. Così in molti racconti mitologici, è Ares ad avere la peggio quando si scontra con questi dèi.

### **Arete**

Traduciamo questo termine con virtù, ma la resa italiana è in parte fuorviante perché non esiste nella nostra lingua un preciso corrispettivo. In italiano infatti virtù è un concetto morale, mentre nella tradizione greca questa connotazione morale per il termine *arete* giunge tardi (non prima dell'età di Socrate e di Platone) senza però soppiantare del tutto il significato originario

#### *Il significato del termine*

Nella concezione tradizionale greca l'*arete* è la capacità di un uomo (ma anche, per estensione, di un animale) di svolgere al meglio il ruolo che la natura, la tradizione o la società gli assegnano: ad esempio per un artigiano o per un mercante, è la capacità di svolgere al meglio il proprio lavoro; per l'educatore o per la madre o per la moglie o infine per qualsiasi figura privata, è la capacità di comportarsi in modo che i compiti che la società assegna a ciascuno siano svolti nel migliore dei modi. Si può quindi parlare, per assurdo, anche dell'*arete* di un ladro, se è bravo a rubare.

Quando si fece strada nella cultura greca l'idea che il bene fosse un valore superiore, indipendente dall'uomo e oggettivamente fondato su uno strato profondo dell'Essere (nozione che non appartiene al mondo del mito, né al mondo dei filosofi naturalisti), la nozione di *arete* acquisì una connotazione etica e passò ad indicare la capacità dell'uomo di seguire il bene e fuggire il male. Ma su che cosa fossero in concreto il bene e il male, e quindi sulla definizione concreta di virtù, le scuole filosofiche si diversificano notevolmente (vedi la nozione di *Bene*).

#### *I problemi filosofici*

Tra l'età di Socrate e quella di Platone, quando acquisisce una connotazione etica, il problema centrale relativo alla nozione di *arete* è proprio la sua definizione:

- Che cosa si debba intendere per virtù, sia in generale, sia negli specifici casi in cui la virtù gioca un ruolo nei rapporti umani (il tema è connesso alla definizione del bene).



- Se la virtù sia una sola, o se ciascuna virtù sia qualcosa di separato dalle altre (ad esempio: Platone, *Menone*, 97b-100b; *Protagora*, 349b; *Fedone*, 67b; 68b-e; *Repubblica*, IV, 429e-441c).

- Se la virtù sia insegnabile (è il tema del *Protagora* platonico) e quindi quali debbano essere le forme organizzative della *paideia* greca.

Su quest'ultimo punto, come del resto sugli altri, Platone (e il personaggio-Socrate nei suoi dialoghi) conduce un serrato confronto con i Sofisti; ad esempio nel *Protagora* è esaminata la questione se una specifica virtù, quella politica, sia insegnabile come sostiene Protagora.

Tra l'età di Aristotele e quella delle scuole ellenistiche, il problema della identità della virtù è posto in termini etici in stretto rapporto con la visione dell'uomo, senza abbandonare l'antico significato del termine: l'*arete* è, da Aristotele fino alle scuole ellenistiche, la capacità dell'uomo di essere pienamente se stesso e quindi, che cosa sia la virtù, dipende dal modo in cui la vera realtà dell'uomo è concepita. Così l'analisi aristotelica delle virtù si lega alla sua visione dell'uomo come animale sociale e razionale (Aristotele dedica all'analisi delle virtù dell'uomo l'*Etica Nicomachea*, ma si veda anche la *Politica*, in particolare III, 4, 1277 a 1 ss.), mentre l'analisi stoica (Sesto Empirico, *Contro i dogmatici*, III, 77; Plutarco, *Le contraddizioni degli stoici*, VII; Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII, 92) si concentra sul legame tra il *logos* umano e il *Logos* universale.

Altri riferimenti: Pitagora (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII, 33); Plotino, *Enneadi*, I, 2.

### **Aretusa**

Nell'isola di Ortigia a Siracusa c'è ancora oggi una fonte che in età greca era il simbolo stesso della città, da cui sgorgava acqua purissima che si diceva provenisse sotterraneamente dalla Grecia. Qui infatti, tra l'Elide e l'Argolide nel Peloponneso, scorreva il fiume Alfeo, il cui dio (dallo stesso nome) si innamorò di una delle Naiadi, che si chiamava Aretusa. Per sfuggire al dio fiume, la ninfa si trasformò in fonte, sprofondò sotto terra e, percorrendo sotterraneamente tutto lo spazio tra il Peloponneso e la Sicilia, riemerse come fonte ad Ortigia.

Esistono molte versioni di questo mito, che è tra i più celebri dell'antichità tra quelli che hanno per protagonista una ninfa.

### **Argomentazione per assurdo**

Nella sua forma originaria, risale a Zenone di Elea che la usa nel proporre le sue celebri aporie. La struttura dell'argomentazione prevede un elemento di dialogo tra due persone ed è quindi legata alle origini della dialettica (vedi) antica:

- Chi propone l'argomentazione, accetta come base del discorso la tesi

del suo interlocutore; è una mossa tattica, perché l'obiettivo è fornire, alla fine del ragionamento, un argomento contro la tesi che (provvisoriamente e in ipotesi) si accetta.

- Data la tesi, accettata come premessa non dimostrata e neppure discussa, si analizza attraverso un esempio o una deduzione a quali conseguenze porti la sua accettazione.

- La conclusione del ragionamento mostra che queste conseguenze sono assurde, cioè prive di senso logico, perché contraddittorie agli occhi della ragione umana (comune ai due interlocutori).

- Se ne conclude che la tesi originariamente accolta non può essere sostenuta.

Questa forma di argomentazione, come tutte le pratiche razionali di indagine, si basa sull'identità della ragione per tutti gli uomini. Il dialogo e le conclusioni comuni sono possibili perché, per diverse che siano le vie di indagine seguite e le tesi proposte, gli interlocutori ragionano nello stesso modo. La razionalità, pur nelle sue molteplici forme, è universale.

### **Argomentazione / Argomento**

Si deve nettamente distinguere un *argomento* da una *dimostrazione* (vedi); argomentare e dimostrare sono quindi pratiche razionali discorsive diverse:

- Data una tesi, un *argomento* è un percorso, logico o d'esperienza, che parte da una riflessione teorica o da un caso esemplare, reale o possibile, che rafforza la tesi o la pone in crisi, mai in modo definitivo e inappellabile; l'argomento è quindi un passaggio interno ad un processo di riflessione, di dialogo o di ricerca.

- Data una tesi, una *dimostrazione* è, nella forma classica tipica della geometria euclidea, il percorso che, da premesse, porta necessariamente, attraverso passaggi logici privi di salti, alla certezza razionale della correttezza della tesi.

Mentre dunque nella dimostrazione (vedi la voce *Sillogismo*) la ragione discorsiva dell'uomo trova fondamenti di certezza (almeno sul piano logico), in linea di principio è sempre possibile contrapporre ad un argomento *a favore* un argomento *contro*, e viceversa.

La pratica dell'argomentazione è stata studiata dai Sofisti ad Aristotele agli Stoici,

- sia sul piano *giuridico* (nei processi accusa e difesa portano di fronte ai giudici le loro argomentazioni),

- sia su quello *retorico* (in risposta alla domanda: che caratteristiche devono avere, e come devono essere presentate, le argomentazioni per convincere?),

- sia su quello *logico* (esistono regole logiche per l'argomentazione paragonabili a quelle della dimostrazione?).

## Argonauti

Così chiamati dalla loro nave Argo (*Argo* in greco), gli Argonauti sono un gruppo di 50 eroi del mito che, guidati da Giasone, vanno in missione a conquistare il vello d'oro nella Colchide, regione nell'estremo occidente del Mar Nero, quindi oltre i limiti dello spazio greco. Ma le loro peregrinazioni sono assai più vaste e coprono di fatto l'intero spazio greco.

Il vello d'oro era la pelliccia di un ariete alato (e parlante) inviato dagli dèi e poi sacrificato, il cui vello era conservato nella Colchide.

Le storie degli Argonauti si intrecciano con molte altre vicende, tra cui quelle di Medea (vedi).

## Aria

La base d'esperienza della riflessione filosofica greca sull'aria è simile alla nostra ma non identica, perché la società industriale e l'urbanizzazione hanno profondamente alterato la qualità dell'aria, modificandone quindi le percezioni sensoriali primarie (ad esempio gli odori, che oggi differiscono meno che in passato nelle diverse stagioni o i colori). Per comprendere quanto i Greci hanno scritto su questo tema occorre poi ricordare che non conoscevano affatto la sua natura chimica, peraltro nota ai moderni da non molti secoli.

Quanto alle dimensioni della sfera dell'aria che circonda la Terra, i Greci non avevano modo di determinarne l'ampiezza.

I filosofi naturalisti, nel contesto delle ricerche connesse al problema dell'*arche* (vedi), la studiarono come uno degli elementi che costituiscono la natura della struttura della materia (vedi) e anche del rapporto tra l'uomo, la natura e gli dèi, perché il tempo atmosferico era legato, nella tradizione mitologica, alla sfera di Zeus.

Forse la più celebre delle teorie greche sull'aria è quella di Anassimene che la identifica come l'*arche* stessa della Natura (Fr. 2, Diels Kranz). In Empedocle è uno dei quattro elementi (o radici, *rizomata*) da cui sono formate tutte le cose ed è quindi eterna come eterna è la Natura. La teoria dei quattro elementi di cui fa parte, precedente ad Empedocle, era una visione ricorrente in età arcaica e, in parte, in età classica.

Sul rapporto tra l'aria e la struttura della materia, valgono le stesse considerazioni che abbiamo proposto per l'acqua (vedi).

Quanto al tempo atmosferico, diversi filosofi svolsero accurate indagini e proposero teorie. In senso radicalmente contrario all'intervento divino nel mondo, sono le teorie che Epicuro propone nella *Lettera a Pitocle* e che Lucrezio riprende nel *De rerum natura*: tutti i fenomeni naturali, compresi i fulmini, sono da ricondurre alle leggi generali che governano

la Natura e in essi non si manifesta mai alcuna volontà superiore.  
Altri riferimenti: Platone, *Timeo*, 53c ss.; Aristotele, *Del cielo*, IV, 4).

### **Arianna**

Nel mito, Arianna è la giovane figlia del re di Creta Minosse e della moglie Pasifae. Quando nell'isola giunse Teseo (vedi), Arianna se ne innamorò e lo aiutò nell'impresa di uccidere il Minotauro (vedi la voce *Labirinto*). Il mito prosegue poi in varie versioni, nelle quali Teseo avrebbe abbandonato Arianna, divenuta poi sposa del dio Dioniso.

### **Aristarco di Samo**

Astronomo greco, Aristarco di Samo (310-230 a.C. circa) è uno degli studiosi attivi ad Alessandria nel periodo del massimo splendore della sua vita culturale legata alla Biblioteca e al Museo. Allievo di Stratone di Lampsaco, ha legato il suo nome alla presentazione fisica e matematica della teoria eliocentrica (vedi), ma la sua opera ci è nota solo per testimonianze e frammenti. Per spiegare l'alternarsi delle stagioni, ipotizzò anche il moto di rotazione diurna della Terra attorno ad un asse inclinato rispetto al piano dell'orbita intorno al Sole.

### **Aristippo di Cirene**

Allievo di Socrate, ma la tradizione lo presenta come sofista, Aristippo di Cirene (435 – 366 a.C.) è il padre della scuola che, per essere fiorita nella sua terra d'origine, Cirene (vedi), è detta Scuola Cirenaica (vedi).

Di famiglia ricca e di temperamento allegro e aperto, Aristippo sembra abbia testimoniato con la sua parola e con la sua vita la validità di un approccio sereno, ma anche disincantato, all'esistenza, tutto basato sul tranquillo godimento dei piaceri che la vita può offrire a chi sa approfittarne con mente sgombra da pregiudizi e da false certezze.

Aristippo educò ai principi della propria filosofia la figlia Arete, che proseguì la tradizione della scuola a Cirene ed educò a sua volta il figlio (anch'egli Aristippo come il nonno, e quindi chiamato Aristippo il Giovane) secondo i dettami della scuola. Oggi non siamo in grado di distinguere con esattezza le dottrine di ciascuno di questi filosofi, che tuttavia agli occhi degli antichi professavano un corpus ordinato e unitario di dottrine, tipiche della scuola cirenaica, che sopravvisse ai fondatori ed era ancora attiva nel III secolo.

### **Aristippo il Giovane**

Vedi **Aristippo di Cirene**.

## Aristofane

Commediografo greco, è una delle figure più importanti della cultura ateniese della seconda metà del V secolo. Nato ad Atene intorno al 445, vi morì poco dopo il 388 a.C. dopo una vita spesa in una intensa attività teatrale. Non conosciamo quasi nulla della sua biografia, se si esclude quello che si ricava dalle sue stesse commedie.

Della sua vasta attività di autore di teatro (conosciamo una trentina di suoi titoli, ma la sua produzione dovette essere più ampia) avviata in giovanissima età (le prime commedie furono rappresentate nel 427 a.C. quando Aristofane non era ancora ventenne) restano undici commedie intere e un migliaio di frammenti.

Con lui giunge a maturazione la commedia attica, caratterizzata da un forte impegno civile e politico, non dissimile da quello – su tutt'altro registro – della tragedia. Una sua commedia ha un rilievo particolare nella storia della filosofia perché mette in scena Socrate, ironizzando pesantemente su di lui e sulla sua cerchia: è *Le Nuvole*, alla cui voce rimandiamo per il riassunto.

Aristofane compare come personaggio-chiave del *Simposio* platonico e questo ha sempre destato interrogativi tra gli interpreti: come mai Platone ha rappresentato in questo contesto amichevole Socrate e Aristofane insieme, quando nella realtà storica Aristofane dovette essere un nemico di Socrate, se si considera inoltre che nell'*Apologia di Socrate* lo stesso Platone fa dire a Socrate che proprio con *Le Nuvole* sono nate le prime voci in città contro di lui?

### *Il discorso di Aristofane nel Simposio di Platone*

Aristofane propone, come gli altri, un suo elogio di Eros. Racconta che alle origini gli uomini non erano come noi, ma erano di tre sessi (maschi, femmine ed ermafroditi) e doppi rispetto a noi, a forma di palla con quattro gambe, quattro braccia e due teste contrapposte. Forti e agili abbastanza da sfidare gli dèi, vennero per questo puniti da Zeus che li divise in due esseri separati, con l'aiuto di Apollo che sanava le ferite prodotte. È questa la ragione per cui ancora oggi ci si innamora: l'obiettivo è ricostruire l'unità originaria. Chi originariamente era un maschio cerca un maschio per completare se stesso, chi femmina cerca una femmina; chi era ermafrodito cerca una persona del sesso opposto.

Il discorso di Aristofane, poeta comico, nella sua comicità ha aspetti propri della tragedia. Come nel caso del discorso di Agatone (vedi), tutto appare come se tragedia e commedia fossero presenti nel *Simposio* come due volti della stessa Musa. Commenta Lacan: “Senza dubbio è significativo per noi, ricco di insegnamenti, di suggestioni, di interrogativi, che sia Agatone, il tragico, ad aver fatto, per così dire, il *romancero* comico

dell'amore e che sia invece Aristofane, il comico, ad averne parlato nel suo senso di passione, con un accento quasi moderno”.

### **Aristoi / Aristocrazia**

*Aristoi* in greco sono i migliori, aggettivo che indica di per sé i più forti; *kratos* è il potere, e dunque l'aristocrazia (in greco *aristokratia*) è quella forma di gestione della vita politica che concede il potere ai migliori, cioè ai più forti (ai ricchi, ai nobili).

In età arcaica, e soprattutto in età classica, all'aristocrazia si contrappose il potere del *demos*, del popolo, che sul finire del VI secolo diede vita ad Atene a forme istituzionali di democrazia (vedi). Da questo punto di vista l'aristocrazia e la democrazia sono visti come sistemi politici contrapposti e spesso in lotta tra loro.

Questo non significa che i nobili in Grecia fossero tutti aristocratici: erano ovviamente *aristoi*, ma in molti casi divennero capi di parte democratica (come Pericle, ad esempio) o accettarono lealmente la democrazia come sistema “costituzionale” della *polis*.

Nel mondo omerico, che riflette probabilmente pratiche politiche affermatesi lungo il corso di molti secoli, tra il periodo miceneo e l'VIII secolo a. C., gli *aristoi* sono i capi delle famiglie più importanti, per ricchezza e potenza anche fisica; gli eroi infatti sono forti, belli, coraggiosi; tali capi sono accettati dagli altri come pari grado, nel contesto dei Consigli che affiancano il *basileus* (vedi), egli stesso un *aristos* acclamato dagli altri ad un incarico politico superiore. È da osservare che questi Consigli, che danno concretezza pubblica al potere di per sé privato dei capifamiglia, sono spesso indicati, già in Omero, come Consigli degli anziani (vedi), anche se spesso i suoi membri sono eroi nel pieno vigore degli anni.

In Grecia l'aristocrazia si affermò, come forma diffusa di governo delle città, nel corso del Medioevo ellenico, dopo il crollo del mondo miceneo, e quindi non conosciamo con esattezza le tappe del processo che portò i nobili ad assumere direttamente su di sé la responsabilità politica, una volta caduta la funzione regale dell'*anax* (vedi) miceneo. Quando, nella Grecia continentale e nelle colonie dell'Egeo e della Magna Grecia, ricompare la documentazione scritta, tra l'VIII e il VII secolo, la maggior parte delle *poleis* sono rette dai nobili, con istituzioni stabili, in regime quindi di aristocrazia, ma con tensioni sociali molto forti dovute alla pressione politica del *demos*, escluso dalla cerchia dirigente della città.

Nella celebre tripartizione dei regimi politici, proposta da Aristotele, sulla base peraltro di una lunga tradizione precedente, l'aristocrazia è il governo dei migliori ed è distinta non solo dalla democrazia (il governo di tutti i cittadini), ma anche dalla monarchia (il governo di uno solo). La sua specifica degenerazione è l'oligarchia (vedi), cioè il governo di pochi

e non necessariamente i migliori, che si impongono sugli altri con la forza contro la legge.

Alcuni riferimenti: Platone, *Repubblica*, VIII, 544e; 545d; 547c; *Politico*, 291 d-e; Aristotele, *Politica*, III, 7.

### **Aristotele / Aristotelismo**

Aristotele nasce nel 384 a.C. a Stagira, città greca della penisola calcidica, politicamente sensibile all'influenza del vicino regno macedone. Il padre Nicomaco è un medico molto famoso e stimato tanto da essere chiamato a esercitare la propria arte presso la corte macedone: quella di Aristotele è quindi una famiglia economicamente agiata e politicamente influente. Nasce in lui probabilmente fin da ragazzo, per l'influenza del padre, quell'inclinazione per la scienza che si svilupperà ampiamente in seguito e che rimane uno dei caratteri fondamentali della sua personalità. "La sua famiglia apparteneva al grande clan di medici o associazione ereditaria degli Asclepiadi. È quindi molto probabile che l'appassionato interesse di Aristotele per la biologia e il modo in cui egli fa dell'essere vivente individuale scientificamente studiato il perno della sua filosofia, sia il risultato della tradizione medica che egli ereditò. La biologia è la scienza chiave della sua filosofia" [A.H. Armstrong].

Sappiamo che, ancora molto giovane, perde entrambi i genitori; poi a 17 anni si trasferisce ad Atene ed entra a far parte dell'Accademia, dove rimarrà per vent'anni.

In questi anni Aristotele non si dedica soltanto allo studio e alla ricerca, ma compone anche numerose opere, per lo più dialoghi: sono queste le opere giovanili, destinate ad un vasto pubblico, estraneo alla scuola, e denominate proprio per questo scritti essoterici (cioè, appunto, "esterni"). Gli scritti essoterici erano destinati alla pubblicazione, ma sono purtroppo andati quasi completamente perduti. Ci sono rimasti soltanto alcuni frammenti e alcuni titoli.

Nel 347, alla morte di Platone, Aristotele, all'età di trentasette anni lascia l'Accademia. Ha così inizio il cosiddetto "periodo dei viaggi". Aristotelerimane circa tre anni ad Atarneo, poi è ad Asso, cittadina della Grecia settentrionale. poi a Mitilene, nell'isola di Lesbo, nel 345 a.C. Forse risalgono a questo periodo i suoi studi di biologia marina.

Filippo II di Macedonia incarica Aristotele di seguire come precettore il figlio Alessandro. Dalle poche notizie che abbiamo, il rapporto tra precettore e discepolo dovette essere buono, ma la politica che Alessandro adotterà una volta al potere si indirizzerà in senso opposto a quello raccomandato nelle sue opere dal maestro.

Nel 340 a.C., alla morte del padre, Alessandro assume il potere, giovanissimo. Aristotele, ormai quasi cinquantenne, torna ad Atene.

Già da tempo è considerato una personalità di grande rilievo. Apre così una sua scuola, ma non essendo cittadino ateniese – e non potendo quindi acquistare un terreno – comincia ad insegnare in alcuni locali presi in affitto presso il giardino dedicato ad Apollo Liceo. La scuola di Aristotele è quindi il Liceo, accanto all'altra prestigiosa scuola filosofica ateniese: l'Accademia platonica. Nell'antichità è nota anche come Peripato, (dal greco *perípatos*, “passeggio”), nome che probabilmente si collega all'abitudine di Aristotele di insegnare passeggiando.

Le lezioni tenute dal filosofo sono state messe per iscritto, raccolte e sistemate ordinatamente. Sono questi gli scritti che vengono solitamente chiamati esoterici, cioè rivolti ad un pubblico ristretto e utilizzati soltanto all'interno della scuola. Queste opere ci sono pervenute quasi integralmente.

Alla morte di Alessandro (323 a.C.) ad Atene si diffonde un forte sentimento antimacedone di cui è vittima anche Aristotele in quanto profondamente legato ad Alessandro ed al partito macedone. Aristotele è costretto a rifugiarsi a Calcide, nell'isola di Eubea. Qui pochi mesi dopo, nel 322, muore.

### *Il Liceo dopo Aristotele*

La guida del Peripato – che ha già acquistato una grande fama – passa così a Teofrasto, amico di vecchia data di Aristotele, che conserva la carica di scolarca fino al 288/284 a.C.

Sotto la direzione di Aristotele, all'interno del Peripato si tengono lezioni, discussioni, e allo stesso tempo vi si svolgono svariate attività di ricerca, raccolta e analisi di dati empirici – cui Aristotele si è sempre dedicato – riguardanti diversi settori: biologia, fisica, matematica, ma anche filologia, storia e così via. Probabilmente Aristotele dà vita ad una vera e propria organizzazione di ricerca in equipe.

Il successore di Aristotele, Teofrasto, ottiene col suo insegnamento grande successo. D'ora in poi però la scuola si indirizza sempre più verso interessi logico-scientifici; Teofrasto infatti viene spesso considerato uno “scenziato” in senso moderno. Così i successori, ma la scuola, attiva durante il periodo ellenistico, non ha più l'importanza dell'epoca delle origini.

### *Le opere*

La storia dei manoscritti aristotelici è incerta e confusa. Secondo la tradizione infatti Teofrasto lascia in eredità gli scritti esoterici di Aristotele al nipote Neleo; costui, secondo i resoconti dello storico greco Strabone, li avrebbe trasportati in Asia Minore e lasciati a sua volta agli eredi. Gli scritti sarebbero rimasti nascosti per molti anni, successivamente riportati



ad Atene, poi a Roma e finalmente trascritti e sistematicamente pubblicati da Andronico di Rodi (vedi), undicesimo scolarca del Peripato.

Le opere di Aristotele possono dunque essere raggruppate in due categorie, opere essoteriche e esoteriche.

Le opere essoteriche (destinate alla divulgazione al pubblico), di cui restano solo pochi frammenti, sono scritte in forma dialogica e risalgono al periodo giovanile. Esse comprendono:

*Eudemo o Dell'anima, Protreptico, Sulla filosofia.*

Gli scritti esoterici (destinati alla scuola) risalgono al periodo più maturo di Aristotele e con-tengono soprattutto le lezioni tenute al Peripato.

Essi sono raggruppati sotto i seguenti titoli: *Organon, Metafisica, Fisica, Il cielo, L'anima, Generazione degli animali, Storia degli animali, Opere brevi sulla natura, Etica eudemia, Etica nicomachea, Grande etica, Politica, Costituzione degli Ateniesi, Poetica, Retorica.*

### *L'aristotelismo antico*

Il Liceo, dove erano stati raccolti molti libri ed altri documenti, ha fornito il modello per l'organizzazione della Biblioteca di Alessandria (vedi) pochi decenni dopo e per l'organizzazione della ricerca nel Museo. In questo senso l'aristotelismo ebbe subito uno sviluppo importante. Nei secoli successivi però le opere scritte da Aristotele per la scuola non circolarono, mentre erano ancora lette quelle pubblicate che per noi sono perdute. Così l'influenza reale di Aristotele in età ellenistico-romana non è molto alta, anche se diverse sue teorie sono discusse a fondo dagli Stoici. Nell'età tardo-antica singole teorie aristoteliche vennero poi riprese da Plotino.

Le opere di Aristotele pubblicate in vita andarono perdute, ma quelle destinate alla scuola, nella versione prodotta da Andronico di Rodi, circolarono molto nel mondo arabo dopo il VII secolo, furono tradotte in arabo ed ebbero un'influenza decisiva nella prima filosofia araba.

Attraverso la mediazione dei filosofi araba, e quindi sulla scorta delle loro interpretazioni, influenzarono profondamente la Scolastica medioevale e, ripreso lo studio del greco in Occidente nel Rinascimento, fornirono una delle tradizioni su cui si mossero scienziati e filosofi tra Quattrocento e Seicento (tra non poche polemiche).

Studi recenti mostrano che ancora nel Novecento l'influenza di Aristotele in determinati settori della ricerca (ad esempio in etica e in logica) è presente,

Va segnalato che la logica aristotelica è stata la base degli studi logici moderni. E sul fondamento della sua distinzione per genere e specie nel corso dell'illuminismo vennero proposte le prime classificazioni dei viventi.

## **Aritmetica**

Vedi **Geometria**

### **Armodio e Aristogitone**

Sono figure storiche. L'episodio per il quale divennero famosi, ad Atene e in tutta la Grecia, riguarda gli ultimi anni della tirannide ad Atene, subito prima dell'instaurazione della democrazia alla fine del VI secolo. Dopo Pisistrato (vedi), erano divenuti tiranni della città Ippia e Ipparco (quest'ultimo in posizione subordinata) e i due nobili ateniesi Armodio e Aristogitone nel 514 a.C. ordirono una congiura che, per ragioni private più che politiche, mirava all'uccisione dei due tiranni.

Ippia si salvò, mentre Ipparco rimase ucciso, insieme ad Armodio. Aristogitone venne condannato e poi giustiziato.

I due tirannicidi vennero celebrati in età democratica come eroi e, nello stesso tempo, i tiranni vennero dipinti negativamente. Però, sia sull'eroismo dei due tirannicidi, viste le ragioni per cui agirono, sia sul carattere negativo della tirannide ad Atene, gli storici sollevano dubbi.

Nel Museo Archeologico di Napoli si conservano due loro celebri statue antiche (romane, copie di originali greci).

### **Armonia**

È una delle nozioni fondamentali della concezione estetica e filosofica dei Pitagorici e, attraverso di loro, di una delle concezioni classiche della bellezza.

Il termine greco *harmonia* deriva da *harmonizein*, che significa accordare, e in filosofia cominciò ad acquisire un significato tecnico quando i Pitagorici (si veda Platone, *Fedone*, 86c; Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII, 33; Aezio, I, II) lo utilizzarono per indicare il perfetto equilibrio tra le parti che conferisce bellezza a un oggetto naturale (ad esempio il corpo umano) o ad un prodotto dell'arte (ad esempio una statua o un tempio: si veda la voce *Canone*).

La nozione ha due aspetti: uno matematico e uno metafisico e il suo legame con la bellezza dipende da entrambi.

Da un punto di vista matematico, l'armonia è un rapporto numerico tra due grandezze, ad esempio la celebre sezione aurea. La prima elaborazione di questa teoria, per cui la bellezza di un corpo o di un suono dipende dal rapporto quantitativo tra le sue parti, nacque in ambiente pitagorico, in ricerche di tipo musicale, ma corrispondeva ad un modo di sentire comune in Grecia, non ascrivibile di per sé ad una specifica scuola.

Da un punto di vista metafisico, l'armonia è la perfezione stessa dell'Essere, comunque esso sia inteso dalle varie scuole filosofiche greche. Questa perfezione si esprime nel fatto che nella sfera della realtà fisica e mentale

non c'è posto per contraddizioni insolubili, per conflitti non superabili, per la realtà effettiva del male: tutto è bene, se visto da una prospettiva corretta, e l'armonia è la nozione che spiega come ciò sia possibile, avendo l'uomo esperienza concreta dell'errore, della contraddizione e del male. Ciò che appare tale, non lo è in realtà, perché nell'economia generale della realtà è bilanciato da altre realtà che compongono il Tutto, che è quindi armonico (si pensi alle tesi di Eraclito sulla armonia dei contrari - Fr. 8 e 10; si veda anche Nicomaco, *Aritmetica*, II). La bellezza è dunque un carattere primario dell'Essere, perché ne esprime l'armonia interna. Non tutte le scuole filosofiche greche accettarono questa nozione metafisica di armonia; ad esempio Platone la accetta solo per la realtà delle idee, non per quella dell'Universo fisico. Ed anche chi la accetta, come Plotino, ad esempio, non sempre associa l'armonia alla bellezza (per Plotino la bellezza ha una identità ed una origine diversa). Altre scuole, come la Sofistica, la Megarica, la Scettica, insistono su aspetti non armonici della realtà (ad esempio sulle aporie: vedi). Tuttavia la nozione di armonia, esprimendo bene l'ottimismo metafisico tipico di gran parte del pensiero greco (con importanti eccezioni, soprattutto nel mito più che nella filosofia), ha caratterizzato in modo profondo la visione greca dell'uomo e del mondo.

Tutti i teorici dell'estetica (vedi) nel mondo antico la riprendono, in vario modo, sia pur discutendola, come fa Plotino. E i teorici medioevali li seguono su questo terreno, perché interpretano (da Agostino in poi) la bellezza della Natura come un riflesso della bellezza di Dio. Di questa bellezza l'armonia è una componente.

Altri riferimenti: Filolao, Fr. 13; Platone, *Epinomide*, 991e; *Timeo*, 56c; 80b; 90d; *Lachesi*, 188d; *Repubblica*, IV, 443; IV, 430e; Epitteto, *Dissertazioni*, I, XII, 16; XII, 17; XIV, 1; Plotino, *Enneadi*, IV, 4, 35.

### **Arte / Opera d'arte / Artigiano**

La parola italiana arte copre un campo semantico per il quale il greco usa parole diverse, e non a caso, essendo diversa la concezione greca.

Nella nostra nozione di arte sono comprese tutte le manifestazioni della vita interiore dell'uomo che divengono opera (opera d'arte) e trasmettono quindi in un prodotto la dimensione estetica propria della vita interiore dell'uomo, con una netta differenza rispetto alle opere della natura, associate all'arte nella misura in cui questa è concepita come imitazione della natura e la natura è bella. Per noi la nozione chiave è quindi quella di bellezza (soggettiva e oggettiva) in connessione con la dimensione estetica interiore. Vedi su questo le voci *Bellezza* ed *Estetica*.

La tradizione moderna unisce nozioni che nel mondo greco sono separate: - la cultura greca chiama *techne* (che traduciamo con tecnica - vedi -, ma

anche con arte, nel senso dell'arte dell'artigiano, in espressioni come 'a regola d'arte') i modi in cui opera l'artigiano, e dunque arte è il processo tradizionale con cui nasce l'opera dell'artigiano; e le regole dell'arte sono le regole che questi deve seguire per ottenere un prodotto riconosciuto di qualità: sono quindi *technè* l'architettura, la scultura, la ceramica, e così via; ,ma anche, e allo stesso titolo, le opere di qualsiasi artigiano in qualsiasi campo; e l'artigiano (vedi) è l'uomo che possiede le tecniche; - chiama *poiesis*, poesia (vedi) e la associa alla musica (vedi) per via delle pratiche poetiche dell'epoca, la creazione poetica, per la quale invoca l'aiuto delle Muse (vedi), sicché uno dei concetti chiave è quello di ispirazione (vedi).

### **Asclepio**

È il dio greco della medicina. Nel mito era figlio di Apollo e venne allevato dal centauro Chirone che gli insegnò l'arte medica.

Intorno a questo dio fiorirono nell'antichità molti racconti e leggende, sicché le tradizioni non sono univoche. Ma sappiamo che, storicamente, il suo culto era praticato originariamente in Tessaglia. Poi tra il VI e il V secolo compaiono gli asclepiadi, cioè gli aderenti ad una scuola medica che aveva il suo centro nell'isola di Cos e il suo più importante rappresentante è Ippocrate, che diede alla medicina antica una svolta decisiva in senso razionalista. I medici di Cos si dicevano asclepiadi perché rivendicavano una discendenza dal dio Asclepio.

Questa direzione razionalista della medicina antica (vedi) non fu però l'unica legata alla figura di Asclepio. Nel V secolo a.C. il culto del dio venne introdotto in altre aree con caratteristiche culturali diverse e presso il tempio di Asclepio ad Epidauro si fece strada la pratica dell'incubazione (vedi), che implicava un rapporto personale tra l'ammalato (che dormiva nel recinto sacro del tempio) e il dio guaritore.

### **Asia**

Oggi distinguiamo in maniera netta l'Asia dall'Europa e dall'Africa, ma per i Greci queste distinzioni dovettero formarsi lentamente: almeno la nozione di Europa (vedi), che per noi è abituale, è di epoca molto successiva.

Quando compaiono le prime fonti scritte, tra l'VIII e il VII secolo, l'Asia è per i Greci ancora soltanto la costa ionica dell'Egeo e il suo entroterra. In Erodoto, che si interessò da storico al rapporto tra la civiltà greca e quella asiatica e che quindi propose una netta distinzione anche geografica, l'Asia è distinta con chiarezza dall'Africa (il punto di separazione è l'Istmo di Suez) e dall'area culturale greca, il cui confine geografico è invece meno chiaramente identificabile, perché città greche

importanti e di antica tradizione sorgevano nell'area orientale dell'Egeo, in quella che sempre più si indicava come Asia Minore, almeno a partire dall'età di Alessandro Magno, vissuto un secolo dopo Erodoto.

Benché la geografia fosse importante, per i Greci l'identità dell'Asia era soprattutto culturale, ed era questo carattere, più che l'identità geografica, a differenziarli dai molti popoli che abitavano le terre a est dell'Egeo.

Il rapporto con queste terre era ambivalente, perché da lì provenivano molte tendenze della cultura e della religione ellenica (debito non sempre riconosciuto dai Greci) ma anche e soprattutto pericoli reali e concreti (si pensi alle Guerre Persiane: vedi). E comunque i Greci, attratti dall'Oriente, al tempo di Alessandro Magno, tentarono con successo la conquista di queste terre, riuscendo a realizzare una sorta di ellenizzazione della cultura delle popolazioni asiatiche, a prezzo però di una fusione della stessa cultura ellenica con elementi orientali (nacque così il cosiddetto *Ellenismo* (vedi).

Sui debiti della filosofia greca verso le civiltà asiatiche: alcuni miti platonici hanno un'eco in antichi racconti dell'Oriente, e le tradizioni giuridiche asiatiche del II millennio, codificate per iscritto, erano ben note in Grecia (dove tuttavia se ne presero le distanze). Evidenti poi i debiti in campi come la matematica e l'astronomia, settore in cui le popolazioni mesopotamiche potevano contare su millenni di osservazioni astronomiche e pratiche di calcolo.

Va ricordato che il rapporto tra la civiltà greca e quelle asiatiche (e africane, soprattutto quella egiziana) è oggetto di studi molti controversi, miranti gli uni a sottolineare l'originalità ellenica, gli altri i debiti verso le altre popolazioni del sud e dell'est.

## **Assemblea**

In età classica è l'organo costituzionale fondamentale della democrazia: è la riunione di tutti i cittadini aventi diritti politici che, insieme e a maggioranza, prendono le decisioni politiche (vedi la voce *Ecclesia*, il termine greco che traduciamo con assemblea).

Di per sé, la riunione dei cittadini che abbia il fine di assumere decisioni politiche è molto precedente alla nascita della democrazia. Assemblee dei cittadini sono presenti, e con un ruolo non marginale, sin dai poemi omerici, cioè in un'età in cui il potere reale era nelle mani di una élite militare e politica. Infatti anche in questo mondo di *basileis* (vedi) e di *Consigli degli anziani* (vedi), il momento in cui il popolo si riuniva era importante per due ragioni:

- Perché in una civiltà orale, l'Assemblea era il luogo in cui i capi politici e militari manifestavano il loro potere e chiedevano testimonianza, perché tutti potessero sapere e soprattutto ricordare.

- Perché nell'antica società greca (sia in quella omerica che in quelle storiche dell'età arcaica e classica) il potere degli *aristoi*, i nobili, era comunque regolato e limitato dalle tradizioni e l'Assemblea aveva i suoi diritti tradizionali; se non altro, il diritto di essere informata e di concedere o meno il consenso, senza il quale nessun potere era in realtà stabile, neppure quello del più potente degli eroi omerici o dei tiranni della storia successiva.

Non va dimenticato poi che i Greci si sono sentiti sempre, in tutti i momenti della loro storia, un popolo libero, cioè un popolo di cittadini e non di sudditi. L'Assemblea, in qualsiasi regime politico, esprimeva questo status che era certamente politico, ma riposava su un fondamento culturale fortemente consolidato sul piano della tradizione.

### **Assenso**

Gli Stoici parlano di assenso (in greco *synkathesis*) per indicare l'atto con cui la mente accetta o respinge come valide o come non valide le proprie rappresentazioni (vedi) e le proprie idee (si veda Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VIII, 397-398).

Il termine ha quindi un particolare interesse nello studio del rapporto tra la volontà e l'intelletto (qual è il ruolo della volontà nell'assenso?) e nei tentativi di comprendere la natura dell'errore (perché la mente concede il proprio assenso a idee errate?). Si vedano dunque le voci *Volontà* (vedi) ed *Errore* (vedi).

Va sottolineato il fatto che nel problema dell'assenso è in gioco la libertà (vedi) intesa come libero arbitrio: ad esempio, la mente può negare l'assenso alle rappresentazioni del tutto evidenti?

### **Assimilazione**

Il termine greco *homoiosis*, che traduciamo con assimilazione, è il processo con cui ci si rende simili a qualcosa o a qualcuno.

Platone lo usa a proposito dell'anima che si rende simile alle realtà ideali a cui per natura è affine (*Fedone* 80a), sicché questo processo è in realtà per l'anima un rientrare nella propria più profonda natura. Plotino lo utilizza a proposito del processo ascendente che l'anima compie, per gradi, per rassomigliare all'Uno, cioè per vivere in Lui la propria vita (*Enneadi*, I, 2, 2-3; I, 6, 5-9).

Altri riferimenti: Pitagora (Stobeo, *Discorsi sulla natura e sull'etica*, VI, 3; Plutarco, *Della superstizione*, 9; Giamblico, *Vita di Pitagora*, 86).

### **Assioma / Postulato**

In filosofia è termine tecnico della logica aristotelica. L'*assioma* è "ciò che in virtù di se stesso è necessario che sia, e dobbiamo quindi crederlo"

(*Analitici secondi*, I, 10); esso è quindi un principio vero e allo stesso tempo indimostrabile perché non rinvia ad altri principi che lo precedono e da cui deriva. In Aristotele il classico esempio è quello del principio di non-contraddizione (*Metafisica*, IV, 3).

La nozione di assioma in Aristotele va distinta da quella di postulato (in greco *aitema*) che è una proposizione che viene accolta senza dimostrazione, non perché sia auto-evidente com'è il caso di un assioma, ma perché è il momento di un ragionamento complessivo in cui ciò che viene dato per accolto adesso, verrà in un secondo momento discusso. Aristotele precisa che si tratta di una presupposizione al momento indimostrata, ma dimostrabile, di tipo particolare: chiama postulato quella proposizione che viene accolta da chi conduce la dimostrazione, quando l'interlocutore non è affatto convinto che sia la verità, o non si è formato un'idea precisa (così in *Analitici secondi*, I, 10).

Anche in matematica (il riferimento è in particolare ad Euclide, ma sulla base di una lunga tradizione precedente), la nozione di assioma indica una nozione generale evidente di per sé, non dimostrabile, che sta a fondamento di una sequenza di dimostrazioni. Anche Euclide distingue assiomi (verità evidenti) e postulati (enunciati che esprimono ciò che si chiede di ammettere).

La differenza tra assiomi e postulati è venuta meno nel corso del XIX secolo. Oggi per assioma o postulato si intende l'enunciato primitivo di una teoria.

Altri riferimenti: Stoici (Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VII, 65).

## **Assoluto**

Il termine è di derivazione non greca, ma latina (*ab-solutus*, staccato da, indipendente, e, in altra accezione, compiuto): è il participio passato del verbo *absolvere*, che significa tanto staccare quanto assolvere, compiere. I due significati rimangono nell'uso filosofico del termine:

- Assoluto è detto di ciò che è ed esiste in completa assenza di condizioni, in modo del tutto indipendente.

- Assoluto è detto di ciò che è perfetto e compiuto nella sua perfezione.

In una terza accezione, oggi utilizziamo questo termine in contrapposizione a relativo, in dizioni come "in assoluto...".

La concezione greca più vicina alla nozione moderna di assoluto è forse l'Uno di Plotino e dei Neoplatonici, ma in assenza di una diretta elaborazione del concetto e del termine nella filosofia antica, il latino *absolutus* e l'italiano assoluto traducono in realtà varie espressioni greche: da *kath'auto* (che vuol dire in sé) a *anypothetos* (cioè incondizionato).

In un senso tecnico non direttamente filosofico, il termine *absolutus* fu utilizzato per la prima volta dai grammatici e dagli studiosi di retorica

latini, per indicare un elemento della frase o del discorso che ha un senso in sé compiuto e non rimanda ad altro, oppure per indicare un'azione giunta a compimento.

Nella filosofia moderna il termine ha acquisito significati tecnici specifici, assenti nella filosofia antica.

Riferimenti: Aristotele, *Analitici secondi*, I, 4, 73 b 30 ss.

### **Astratto / Concreto**

Termini opposti, che definiscono determinate modalità del reale:

- *Astratto* è detto di ciò che appartiene alla sfera del pensiero e della mente con un certo grado di indipendenza dalla realtà delle cose e degli eventi, anche se ne ripete alcuni caratteri, astraendoli, appunto, dalle cose e dagli eventi; il termine aristotelico per astratto è l'espressione *ta ex apaireseos*.

- *Concreto* è detto di ciò che appartiene alla sfera di ciò che esiste come realtà effettuale, sia come oggetto materiale che come evento; i termini greci che traduciamo con concreto sono le espressioni aristoteliche *ta ek protheseos* e *kath'ekaston*, cioè individuale.

Aristotele tratta di questi temi soprattutto in due luoghi: in *Dell'anima*, III, 7 e negli *Analitici secondi* I, 18, in relazione alla nozione di induzione (vedi) alla quale rimandiamo.

Tuttavia queste definizioni sono problematiche, perché partono dall'assunto che la materia e la sfera ad essa connessa degli eventi nel tempo siano reali, o comunque abbiano un grado di realtà maggiore della sfera del pensiero per immagini o concettuale (che chiamiamo appunto "astratto"). Vi sono però indizi che portano a ritenere che le cose non stiano così: ciò che è sottoposto al fluire del tempo ha una natura instabile, è destinato a trasformarsi, mentre i concetti (o alcuni tipi di concetti, come quelli matematici) non dipendono per la loro verità dal fluire del tempo e quindi sono "stabili" (la domanda verte su quale sia la natura di un'idea al di fuori del tempo, se davvero è possibile questo). È dunque possibile che si debba operare una inversione e considerare concreta la sfera del pensiero più della sfera della materia e degli eventi.

È soprattutto Platone nella filosofia greca a insistere su questa tesi, seguito poi da Plotino.

Si tenga poi presente che tutte le teorie, anche se riguardano enti concreti (ad esempio gli atomi degli atomisti) sono, in quanto teorie, del tutto astratte benché abbiano come oggetto un ente concreto descritto nella sua concretezza, perché sono frutto di catene complesse di ragionamento e non della conoscenza diretta (cioè sensibile) dell'ente in questione (gli atomi sono inconoscibili attraverso i sensi).

Inoltre i fatti della vita interiore sono concreti, anche se si riferiscono a



enti non reali; ad esempio, la paura di un evento che poi non accadrà è concreta, anche se non lo è l'evento a cui si riferisce.

Concretezza non può quindi essere sinonimo di legame con la realtà materiale o con eventi esteriori reali; concreta è anche la vita della mente, che costruisce teorie astratte su fatti concreti o pensa concretamente enti ed eventi inesistenti.

È quindi problematico il rapporto, sia di ciò che è concreto, sia di ciò che è astratto, con la nozione filosofica di *realtà* (vedi). Si può dubitare della effettiva concretezza di quel che inesorabilmente passa, come della effettiva realtà astratta di una possibilità reale che poi non si realizza. Ma sono solo esempi: i casi possibili sono moltissimi.

### **Astrazione**

Questa voce presuppone la precedente, *Astratto / Concreto*, alla quale rimandiamo.

Il termine italiano deriva dal latino *abstractio*, che traduce il termine greco *aphairesis*. Il tema è trattato già nel contesto delle discussioni dei Sofisti, della dialettica socratica e platonica, ed è poi tecnicamente definito da Aristotele sia a livello logico (vedi la voce *Induzione*) che al livello dei reali processi della mente (è quindi studiato tanto nell'*Organon* che negli scritti *Sull'anima* e, per gli aspetti che riguardano il rapporto tra materia e forma, anche nella *Metafisica*).

L'astrazione è quel processo della mente umana che le consente di tenere insieme caratteri reali presenti negli enti di cui fa esperienza sensibile (l'astrazione muove i primi passi dai sensi), separandoli da tutti gli altri caratteri. Si tratta quindi di un movimento (l'astrazione è un processo, un movimento appunto) verso l'astratto, cioè verso ciò che appartiene al regno della mente ma non a quello della realtà fisica. In Aristotele è basato sulla teoria della differenza reale, negli enti, tra forma e materia, perché ad essere oggetto del processo di astrazione sono le forme.

In questo contesto di studi Aristotele sottolinea il ruolo dell'immaginazione (vedi), cioè della facoltà della mente che consente la produzione di immagini, ed è quindi implicata nel processo che passa dalle immagini reali degli enti, note per esperienza, alle immagini astratte e quindi muove verso i concetti (vedi).

Il tema dell'astrazione è centrale anche nella tradizione platonica, non solo in quella logica (in quest'ultimo campo non avrà un ruolo importante presso le scuole ellenistiche - quella stoica è una logica del concreto -, per essere poi ripresa da Boezio nel VI secolo d.C. e tramandata alla cultura filosofica medioevale).

Nella tradizione platonica, e in particolare in Plotino e nel neoplatonismo non cristiano successivo, i processi dell'astrazione sono studiati

attentamente perché sono quelli che consentono alla mente di rientrare in se stessa, abbandonare (in vita) il mondo sensibile e materiale, e muovere verso la vera realtà, sino all'estasi (vedi).

Ovviamente, essendo il mondo eterno dell'intelligibile e dell'Uno più reale della sfera del tempo e della materia sensibile, i termini astratto e concreto vedono invertirsi il loro significato.

### **Astrologia, Astronomia**

Il termine greco *astronomia* significa studio degli astri, esattamente come *astrologia*. Ma studiare le leggi degli astri (*nomos* significa legge) è cosa ben diversa dallo studiare l'influsso che gli astri hanno sulla vita umana. I due termini indicano quindi discipline distinte, benché per lo più almeno dall'Ellenismo in poi studiate entrambe dagli stessi scienziati:

- L'*astronomia* è lo studio filosofico e scientifico degli astri, a partire dalla loro composizione fisica e dalle leggi del loro movimento (per questi aspetti si vedano le voci *Terra* e *Cieli*); Aristotele la considera la scienza più affine alla filosofia, perché studia oggetti sensibili, come i Cieli, ma eterni ed incorruttibili (si veda a tal proposito il *Timeo* di Platone, opera nella quale il filosofo greco espone la sua teoria del Cosmo, teoria a suo dire "verosimile"). Si tratta di una disciplina antichissima basata sulla connessione tra osservazioni continue del movimento degli astri (ripetute per secoli e millenni prima dalle popolazioni dell'Oriente, poi anche dai Greci) e modelli matematici e fisici per interpretarli (alcuni modelli sono stati proposti dai filosofi greci già nel VI secolo, poi soprattutto da Aristotele e in ultimo dalla scienza ellenistica).

- L'*astrologia* è lo studio delle influenze, che antichissime tradizioni rilevano, da parte degli astri sulla vita umana in Terra (si veda Platone, *Timeo*, 40c; Plotino, *Enneadi*, II, 3; ma soprattutto il *Tetrabiblos* – cioè Opera in quattro libri di Tolomeno).

L'astronomia nel mondo greco si è sempre mantenuta nel contesto scientifico e filosofico. L'astrologia ha invece sconfinato sul terreno della ricerca religiosa, a questo spinta, se leggiamo la cosa sotto il versante filosofico, da due tradizioni nate entro il perimetro della filosofia:

- la cosiddetta *teologia astrale* platonica (vedi);  
- la concezione stoica del Cosmo, che, secondo alcuni autori, teorizzava l'esistenza di correnti di *simpatia* (la base fisica è il *pneuma*: vedi) tra il *microcosmo* umano e il *macrocosmo*, cioè l'Universo nella sua totalità.

La distinzione tra i due ambiti, astronomico e astrologico, nell'antichità venne posta con forza da tutte quelle scuole filosofiche (ad esempio quella epicurea) che negavano ogni influenza dei Cieli sull'uomo, mentre i due ambiti tendevano a sovrapporsi presso gli studiosi che li ammettevano.

Di fatto però gli studiosi che scrissero sia opere astronomiche che

astrologiche separarono i due ambiti, pur essendosi occupati di entrambi i tipi di ricerche: ad esempio Tolomeo (vedi), che con l'*Almagesto* ci ha lasciato la più compiuta sintesi dell'astronomia scientifica antica, scrisse anche un'opera astrologica, dal titolo *Influssi astrologici* (risale al 140 d. C. circa), nota anche come *Tetrabiblos*. Ma sono appunto due opere, e due teorie, diverse.

In effetti, qualunque cosa si pensi del supposto influsso degli astri sulla vita umana, quello dell'astronomia, che studia gli astri nella loro natura e nei loro movimenti, è un campo di studi diverso da quello dell'astrologia che, come già detto, a partire da questa natura e da questi movimenti, studia l'influsso che gli astri hanno sulla vita umana.

La sintesi tra le due discipline venne rifiutata da quegli studiosi che negavano l'influsso degli astri sull'uomo, ma venne cercata da quanti, come gli Stoici, ritenevano non fosse possibile fornire un'immagine organica e coerente dell'Universo fisico senza studiarne i rapporti tra le parti e quindi anche i rapporti tra la vita sulla Terra e la realtà dei Cieli. L'astrologia di cui parliamo intendeva avere gli stessi caratteri scientifici dell'astronomia.

A fianco di questa linea di ricerca si svilupparono nell'antichità (soprattutto negli ultimi secoli dell'Ellenismo e nell'età tardo-antica) anche tendenze magico-religiose, spesso a sfondo mistico, di tipo astrologico, che tuttavia non possono essere collegate (almeno non in modo diretto) alle ricerche filosofiche e scientifiche, attenendo alla sfera della religione.

Le due sfere religiosa e scientifica appartenevano però in origine alla stessa tradizione: in Persia, in Mesopotamia, in Egitto, sin dal III millennio a. C. si osservavano i Cieli sia per comprendere le leggi che li governano, sia per comprenderne l'influsso sulle vicende umane. Varie religioni astrali erano ancora vive in Oriente nel momento in cui il mondo greco entrò in contatto con le culture dell'Asia interna, al tempo della spedizione di conquista di Alessandro Magno, sicché alcune di esse penetrarono in Occidente.

Già nell'antichità però si discuteva polemicamente sulla pratica dell'astrologia: ad esempio nell'ambito della Stoa, Panezio non la ammise e filosofi scettici come Carneade e soprattutto Sesto Empirico la avversarono, perché “innalza a nostro danno un gran numero di superstizioni e spinge a non far nulla secondo la retta ragione” (così, in ambito scettico, Sesto Empirico in *Contro i matematici*, V, 2).

### **Atarassia**

Il termine italiano riprende il greco *ataraxia*, che indica la tranquillità dell'animo, la calma interiore, per una lunga schiera di pensatori tra Democrito (Fr. 191) e gli Stoici (si veda, ad esempio quanto scrive Sesto

empirico in *Schizzi pirroniani*, I, 25). Sono però questi ultimi che posero l'atarassia al centro della loro etica: il saggio è, innanzitutto, sereno, perché sa controllare le passioni e perché sa che la realtà è buona ed è governata con razionalità perfetta dalla forza immanente del *Logos*.

Analoga nozione, anche se in tutt'altro quadro teorico, è comunque presente nelle altre scuole ellenistiche, dagli Epicurei (su Epicuro si veda Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, X, 73) agli Scettici.

L'idea di fondo è comune all'epoca che da Democrito muove verso l'Ellenismo.

### **Ate**

Associata all'accecamiento della mente e quindi alla colpa che l'uomo fatalmente commette quando la sua mente è accecata, nella mitologia greca *Ate* è descritta come una dea leggerissima che si posa sulla testa degli uomini senza che questi se ne accorgano. E fa far loro ciò che vuole. Esiodo la dice figlia della Discordia e sorella dell'Illegalità, entrambe personificazioni, come spesso accade in Esiodo. Nel mito venne cacciata dall'Olimpo da Zeus nel momento in cui questi impose il suo ordine sul mondo: la fece precipitare sulla Terra e le impose di non ritornare mai più sull'Olimpo, liberando così il mondo divino da un serio pericolo. Non così per gli uomini, che al pericolo di *Ate* sono sempre esposti.

Questa divinità è tra quelle che i Greci indicavano come responsabili dei comportamenti irrazionali e colpevoli dell'uomo, incomprensibili ai loro occhi senza un intervento esterno, divino. Il contesto è quello della riflessione sulla *oggettività e soggettività della colpa* (vedi) un tema che fu a lungo dibattuto dai poeti, fino ai grandi tragici del V secolo avanti Cristo, e solo dopo dai filosofi.

### **Ateismo**

In greco *a* è una particella che indica negazione e *theos* significa dio (vedi). L'ateismo è quindi una teoria che nega l'esistenza di dèi o di un Dio unico, oppure ancora della sfera del divino in quanto tale. La nega, si badi, non la considera inconoscibile e considera irrisolvibile il problema dell'esistenza degli dèi o di Dio. L'ateismo è una teoria che afferma qualcosa di preciso: esclude che nella realtà ci sia posto per il divino.

Nessuna teoria filosofica greca ha proposto l'ateismo nelle forme in cui lo ha fatto la filosofia moderna e solo singoli pensatori esposero tesi che possono essere realmente definite atee. Del resto non è mai stato posto in termini espliciti dai Greci il problema dell'esistenza di esseri divini, poiché o questa esistenza è considerata ovvia, oppure è considerata indecidibile, dando luogo a posizioni agnostiche (vedi), senza di fatto porre il problema. Infatti l'indecidibilità dipende dal modo

in cui si concepiscono le capacità della mente umana: non c'è una vera e propria indagine sul tema. Riferimenti: Platone, *Leggi*, X (la prima analisi dell'ateismo che conosciamo); Carneade di Cirene (si veda Sesto Empirico, *Contro i matematici*, IX, 139-40).

### **Atena**

È una dea tra le maggiori del pantheon greco e, con Apollo, è anche la dea per eccellenza della filosofia. Figlia di Zeus, nacque però in un modo che mette conto raccontare, per la sua importanza per la filosofia.

Quando ancora non aveva il pieno controllo delle forze dell'Universo e il suo ordine non dominava ancora il mondo, Zeus era sposato con Metis, la dea dell'intelligenza astuta. Quando Metis rimase incinta, Gea e Urano rivelarono a Zeus che la figlia che stava per nascere avrebbe a sua volta avuto un figlio che lo avrebbe spodestato, come Zeus stesso aveva fatto con suo padre. Per impedire questo e, allo stesso tempo, per tenere sempre dentro di sé Metis, da cui avere consigli, Zeus inghiottì la sua sposa.

Quando giunse il tempo della nascita, fu Efesto ad incaricarsi di colpire con un'ascia la testa di Zeus, facendo così uscire Atena, già grande e armata di elmo, lancia e scudo.

Dea bella, forte e guerriera, ma anche molto saggia e vergine (i nomi *Parthenos* e *Pallas*, Pallade, che le sono spesso associati hanno questo significato), ha una vasta gamma di attributi e di caratteri. È *Poliás*, cioè protettrice delle città, e innanzitutto di Atene, la "sua" città per eccellenza; è *Ergane*, cioè protettrice delle arti e dei mestieri, in specifico dei lavori femminili, che si svolgono nel chiuso della casa; è *Promachos*, cioè legata alle attività guerriere.

Atena è spesso rappresentata con la civetta, animale a lei sacro.

### **Atene**

Benché la filosofia sia stata coltivata in molte *poleis* sia della Grecia continentale che delle colonie d'Oriente e d'Occidente e benché Atene abbia assunto un ruolo in questo campo di studi piuttosto tardi, solo a partire dalla metà del V secolo avanti Cristo, di fatto l'immagine della filosofia greca è fortemente connessa con questa città, perché nell'età classica e poi in quella ellenistica qui si concentrarono per la maggior parte le scuole filosofiche.

Non che i filosofi fossero per lo più ateniesi, provenivano infatti da tutta l'Ellade e, in età ellenistica, anche da zone al di fuori dell'area culturale greca propriamente detta, ma Atene era il luogo in cui uomini e idee si incontravano. Qui sorsero poi le grandi istituzioni scolastiche che si mantennero in vita per tutta l'età ellenistica (l'Accademia, il Liceo, il

Giardino, la Stoa) nonché i movimenti filosofici nemici delle istituzioni (la Scuola cinica e la scettica), senza che, peraltro, Atene avesse mai il monopolio della ricerca (la filosofia, del resto, non era nata qui).

Le origini della città si riflettono nei racconti della mitologia e solo tardi e non in modo chiaro nelle descrizioni dell'archeologia. Nel sito della città dovette sorgere un centro miceneo, che non venne distrutto quando alla fine del XII secolo a. C. le rocche micenee crollarono, né fu mai interessato dalle invasioni dei Dori (vedi). Il sito ebbe quindi una completa continuità di sviluppo e di insediamento, anche se durante il Medioevo ellenico subì lo stesso declino degli altri centri.

La nascita dell'Atene che conosciamo dalla prima documentazione scritta è legata al mito di Teseo (vedi), l'eroe che avrebbe unificato l'Attica e creato quindi le basi della struttura politica della città e del suo stabile rapporto col territorio su cui sorgeva. Già allora doveva avere una forte vocazione mercantile, come altre città della Grecia, potendo anche contare sul porto del Falero e, più tardi, su quello del Pireo.

Legata alla produzione agricola e alla coltivazione dell'olivo, il dono che la tradizione vuole sia stato offerto alla città da Atena, la "sua" dea protettrice, era però anche un luogo di notevole produzione artigianale, se è vero che la ceramica attica è stata trovata in tutto il Mediterraneo, dove era giunta evidentemente attraverso intensi commerci.

La città aveva quindi sia una forte componente aristocratica, legata al possesso della terra, sia una altrettanto forte componente popolare legata all'artigianato e al commercio oltremare. Così i conflitti tra gli *aristoi* e il *demos* segnarono per secoli il suo sviluppo politico; all'inizio del VI secolo fu Solone (vedi) a riformare le sue istituzioni e a trovare un punto di conciliazione tra gli opposti interessi del popolo e dei nobili; poi, dopo una più che decennale parentesi di tirannide, fu qui che si svilupparono in forma compiuta e stabile le istituzioni della democrazia, che ressero anche alle prove militari del V secolo a. C. (dalle vittoriose Guerre Persiane alla perduta Guerra del Peloponneso). E, in certo modo, con le pratiche della democrazia si identifica la storia della città anche nelle epoche successive, quando in realtà l'autonomia era ormai perduta, a favore prima dei Macedoni, poi dei Regni ellenistici, poi di Roma.

Rimase sede di scuole filosofiche importanti per tutta l'antichità. Dopo l'epoca ellenistica, ne nacquero di nuove e venne rifondata una sorta di nuova Accademia da parte dei Neoplatonici (è la cosiddetta *Scuola di Atene*: vedi). La sua chiusura nella prima metà del VI secolo d. C. per volere di Giustiniano (in epoca cristiana non era più tollerabile una istituzione filosofica indipendente e pagana), segnò in qualche modo simbolicamente la fine della filosofia greca e l'inizio di altre forme della cultura, legate alla civiltà che si chiamerà Bizantina. Ma l'importanza

sia economica che culturale di Atene era ormai un ricordo del passato ed era Costantinopoli (Bisanzio, da cui civiltà bizantina) la città-guida dell'identità greca.

### **Atlantide**

Nel *Timeo* (17-27) e poi nel *Crizia* Platone racconta un mito - che potrebbe essere di invenzione platonica, o variante di antiche tradizioni piegate da Platone alle sue esigenze narrative - in cui si parla di Atlante (*Atlas*), uno dei figli di Poseidone, come sovrano di un'isola oceanica, posta al di là delle Colonne d'Ercole: è Atlantide (*Atlantis nesos*, isola di Atlante), che avrebbe sottomesso vaste zone d'Europa e d'Africa (ma non Atene).

Platone racconta come quest'isola, per volere di Poseidone, sia stata inghiottita dalle acque "in un solo giorno", e questo lascia pensare all'eco di antichi racconti di catastrofi naturali.

Nella storia della filosofia questo antico mito è stato ripreso più volte. La più importante è in epoca rinascimentale, quando il racconto platonico dell'isola scomparsa venne associata alla nascente immagine dell'isola di Utopia (vedi). Nel descrivere la sua visione ideale della perfetta organizzazione politica di un paese, Bacone collocò in una *Nuova Atlantide* (il libro è del 1624, pubblicato tre anni dopo) la sua utopia.

### **Attica**

Regione della Grecia, l'*Attiké* è la penisola che si protende nell'Egeo su cui sorge Atene. In epoca storica vi si parlava uno dei dialetti greci, lo ionico-attico, così chiamato perché era una delle varianti locali del più generale dialetto ionico, diffuso in tutta la vasta area della Ionia, con cui l'Attica era in intensi rapporti commerciali. La storia dell'Attica è la stessa storia di Atene perché questa *polis* esercitò su di essa un controllo completo.

### **Atto / Potenza**

Se utilizzato in senso tecnico, è termine aristotelico riferito alla nozione di sostanza (vedi) e al problema dell'essere (vedi): quando si dice che una cosa è, si può intendere che essa è in atto (*energeia* o *entelechia*) oppure che è in potenza (*dynamis*). Aristotele fa l'esempio di "chi vede e chi ha gli occhi chiusi, ma ha la vista"; chi ha gli occhi aperti, in atto vede; chi ha gli occhi chiusi, ma ha la vista, vede soltanto in potenza (può vedere, ma non vede di fatto).

Questo uno dei celebri testi di Aristotele su questa nozione centrale: "L'atto è l'esistere della cosa, non però nel senso in cui diciamo che è in potenza: e diciamo in potenza, per esempio, un Ermete nel legno, la semiretta nell'intera retta, perché lì si potrebbe ricavare, e diciamo pensatore anche colui che non sta speculando, se ha capacità di speculare; invece, diciamo in atto l'altro modo di essere della cosa. (...) L'atto sta alla potenza come per esempio chi costruisce sta a

chi può costruire, chi è desto a chi dorme, chi vede a chi ha gli occhi chiusi ma ha la vista, e ciò che è ricavato dalla materia alla materia e ciò che è elaborato a ciò che non è elaborato. Al primo membro di queste differenti relazioni si attribuisca la qualifica di atto e al secondo quella di potenza” (Aristotele, *Metafisica*, IX)

Dicendo che l'atto è “l'esistere della cosa”, Aristotele vuole affermare che una cosa è in atto quando ha raggiunto la sua forma (vedi) piena e finale, mentre è in potenza perché possiede la capacità di diventare ciò che ancora non è. Si consideri, per esempio, la relazione fra un seme e la pianta: il seme è la pianta in potenza (avendo la capacità di generarla), la pianta è l'attuazione di questa capacità. La potenza del seme è sempre determinata, perché il seme del pero può generare una pianta di pero, ma non una di melo.

Si deve tener conto che all'interno dei processi naturali il rapporto potenza-atto è sempre relativo, nel senso che il seme, ad esempio, è potenza in relazione alla pianta, ma è atto in relazione al fiore, in cui si trova in potenza.

Aristotele però enuncia con chiarezza il principio dell'antiorità dell'atto rispetto alla potenza. Occorre distinguere il piano cronologico da quello ontologico:

- dal punto di vista del prima e del dopo, cioè del tempo, la potenza viene prima dell'atto, perché quel che la cosa è in atto (l'albero) è ciò che in potenza già prima avrebbe potuto essere (il seme);

- ma dal punto di vista dell'essere, l'atto è anteriore rispetto alla potenza perché è il fine cui tende il processo e, in quanto tale, è il principio che lo mette in moto e la causa che lo spiega.

La dottrina dell'atto e della potenza serve per confutare la tesi eleatica che nega il movimento (vedi). La confutazione di Aristotele si basa sul rifiuto di spiegare il divenire come passaggio dal non-essere all'essere: divenire e movimento non sono un passaggio dal non-essere all'essere e viceversa, ma un passaggio dall'essere in potenza all'essere in atto, da un *modo* di essere ad un *altro modo* di essere che esclude il non-essere assoluto.

Si può notare che esiste un preciso rapporto tra la coppia di concetti materia-forma e la coppia potenza-atto: Aristotele concepisce la materia (vedi) come potenzialità, ossia capacità di un sostrato di ricevere una forma e intende la forma (vedi) come l'essenza che attualizza la materia, facendola diventare ciò che veramente è.

## **Aulos**

Vedi **Flauto**.